

ARCHIVIO G. PINELLI
ouittellod

65



SPECIALE

**LO SGUARDO
ANARCHICO SULLA
STORIA**

**APPUNTI PER UN DIBATTITO
SULLA STORIOGRAFIA
ANARCHICA**

8

È possibile uno sguardo anarchico sulla storia?

di Lorenzo Pezzica

Quale sguardo anarchico sulla storia?

di Isabelle Felici

Pratiche archivistiche per sovvertire il presente

di Łukasz Riso

A proposito di ricerca anarchica

di Ruth Kinna

**STORIA DAL BASSO E
APPROCCI ANARCHICI
ALLA RICERCA STORICA**

20

A proposito di storia dal basso

di Marcus Rediker

Scrivere l'anarchismo attraverso la storia dal basso

di Kathy E. Ferguson

Storia medievale e studi anarchici

di Ian Forrest

ERRATA CORRIGE BOLL. 64

Due errori presenti nello scorso Bollettino ai quali possiamo rimediare grazie alle segnalazioni di Marianne e di Heloisa:

p. 30

Nell'articolo *Claire Auzias, una viaggiatrice nella storia* di Sylvain Boulouque scrivevamo che Claire è morta di infarto. In realtà Claire è morta a causa di un cancro.

La frase corretta è dunque:

"Questo 6 agosto la grande mietitrice si è presa la nostra amica Claire Auzias. Si è lasciata andare, abbattuta da un cancro fulminante".

p. 55

La fonte citata per l'articolo *Lasciate dunque che mi chiamino anarchico!* di Ole Birk Laursen, ovvero la testata "Anarcho-Syndicalist Review", non è tedesca bensì statunitense, più precisamente di Philadelphia.

Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Clotilde Adnet, 19 anni, nata ad Argentan (Normandia) nel dicembre 1874, ricamatrice, anarchica, foto segnaletica del 7-1-1894; vd. la descrizione del Percorso iconografico a p. 7.

Quarta di copertina: giugno 2025, nel corso di una vera e propria rivolta gli abitanti di Los Angeles hanno mostrato tutto il loro "apprezzamento" per l'ICE (Immigration and Customs Enforcement), il cui compito è di effettuare retate tra la cittadinanza per individuare, arrestare ed espellere gli immigrati considerati irregolari dal governo trumpiano. Fonte: crimethinc.com.





Nel 1962 “Volontà” pubblicava un articolo di Pier Carlo Masini dal titolo *Risposta ai redattori della voce “anarchismo” per la Grande Enciclopedia Sovietica*¹. Era la risposta al castello di menzogne costruito attorno all’anarchismo. Il saggio, in verità, era già uscito nel 1956 sul periodico “L’Impulso”, subito dopo il XX Congresso del PCUS e la denuncia dello stalinismo da parte del congresso stesso. La pubblicazione del 1962, seppur con una minima levigatura rispetto ad alcuni aspetti di polemica militante, riproponeva inalterato lo scritto del 1956.

Per gran parte della storiografia, soprattutto marxista, l’anarchismo era di volta in volta descritto come un’ideologia morta, morente o destinata a morire, a seconda del periodo di cui uno si occupava, e gli anarchici erano sempre dei perdenti e non potevano essere altro che questo. Di fatto riprendeva il giudizio lapidario e ideologico formulato dallo stesso Marx, che in sostanza aveva bollato l’anarchismo come una forma di settarismo tipico delle fasi iniziali dello sviluppo del proletariato. Giudizio mantenuto nel tempo che considerava l’anarchismo sempre dalla parte sbagliata dell’inesorabile corso della storia. Il compito della storiografia marxista era quello di spiegare perché le cose non avrebbero potuto andare altrimenti. Considerando l’anarchismo un movimento utopico e inefficace per la trasformazione sociale, anzi un’ideologia borghese o piccolo-borghese rivolta a strati emarginati della popolazione, quindi esclusi dalla modernità, anziché al proletariato protagonista della lotta di classe, in sintesi la storiografia marxista lo ha sempre presentato come un movimento socialmente arretrato. Così anche per la storiografia marxista italiana attraverso, ad esempio, gli studi di storici quali Gian Mario Bravo, Luciano Cafagna, Franco Della Peruta ed Enzo Santarelli. Dovranno passare alcuni decenni per arrivare, all’inizio degli anni Duemila, a un’opera fondamentale, il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, per vedere ribaltata questa visione storica.

Da parte della storiografia *liberal*, in particolare di lingua inglese, la storia dell’anarchismo è stata letta con toni più paternalistici, ma sostanzialmente non troppo difforni da un giudizio storico complessivamente negativo.

Rispetto alla vulgata storiografica *liberal* e soprattutto marxista non mancarono risposte da parte di chi in quegli stessi anni era impegnato a scrivere la storia del movimento anarchico (tra gli altri Ugo Fedeli e il già citato Pier Carlo Masini), ma è soprattutto con

la rinascita dell'anarchismo negli anni Sessanta del Novecento che si inizia a mettere a nudo tale vulgata, costringendo molti storici a smorzare i toni delle asserzioni precedenti. Sono gli eventi del 1968 e la comparsa della "nuova storia sociale" che hanno permesso, nel tempo, di cambiare lo scenario. Il rinnovato interesse per l'anarchismo diede origine a numerosi studi storici che permisero anche di emanciparsi da un approccio troppo spesso autoreferenziale e in gran parte agiografico della storia anarchica, presentando la storia dell'anarchismo, del movimento anarchico, in una luce positiva, e facendo risaltare la capacità del movimento di adattarsi ai mutamenti di condizioni, a dispetto delle inadeguate ma ostinate analisi dell'anarchismo in termini di discontinuità, spontaneismo, fasi cicliche e predestinazione al fallimento².

È soprattutto a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento, e fino a oggi, che nuove generazioni di storiche e di storici "anarchici", o di ricercatori che si avvicinano alla storia dell'anarchismo provenendo da altri ambiti di studio (ad esempio quello dell'emigrazione, come ricorda Isabelle Felici), rinnovano e consolidano la storia e la storiografia dell'anarchismo. I numerosi studi realizzati hanno permesso di allargare l'indagine storica e di assumere un approccio più storiografico attraverso il confronto e l'adozione di metodologie e sollecitazioni provenienti da diversi campi di indagine che vanno dalla storia sociale alla storia orale, alla storia culturale e della mentalità, alla microstoria, alle ricostruzioni biografiche, alla storia dal basso, alla Public History.

Nel 2012 Ruth Kinna, riflettendo sugli studi dedicati all'anarchismo si domandava quali fossero gli elementi costitutivi della ricerca anarchica e di cosa avesse bisogno per essere pienamente adeguata ai suoi materiali di studio. Aggiungeva anche una terza domanda, conseguenza necessaria delle prime due: esistono "una teoria e una pratica storiografica specificamente anarchiche?". Non erano certamente domande esaustive, ma erano giustamente sollecitate da una preoccupazione per la costruzione e la ricostruzione del passato dell'anarchismo.

In Italia due importanti appuntamenti, un seminario nel 2013 e un convegno nel 2014, entrambi promossi dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa e dalla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, hanno permesso di fare un primo bilancio sulla *storiografia dell'anarchismo italiano dal 1945 a oggi* e sui *metodi e temi della storiografia sull'anarchismo*.

La terza questione posta da Kinna ci spinge ora a domandarci se esiste la possibilità, o la necessità, di pensare a una specifica storiografia anarchica, ovvero una storiografia in grado di affrontare temi e argomenti storici fuori dall'ambito della storia anarchica propriamente detta. A chiederci, cioè, se ha senso oggi proporre una storiografia anarchica o se è meglio parlare di "sguardo anarchico sulla storia": una definizione meno ideologica e più nelle nostre corde perché evita di porsi l'obiettivo di produrre un nuovo "canone" storiografico che potrebbe rimanere impigliato nella rete "accademica" e istituzionale.

Se infatti per storiografia anarchica si intende una *concezione* della storia, cioè un

insieme di idee e teorie che cercano di spiegare il passato dell'umanità e il suo significato, allora è forse preferibile il termine “sguardo anarchico” inteso come pratica storiografia della ricerca *tout court*. Uno “sguardo” che possa indirizzarsi a studiare e interpretare anche periodi, tematiche ed eventi più lontani dalla storia contemporanea e che si riferiscono ad esempio alla storia moderna e medievale.

Porsi la domanda se è possibile uno sguardo anarchico sulla storia è intrinsecamente collegato a uno sguardo anarchico sulle fonti – e quindi sugli archivi, tutti gli archivi, anche i nostri – che sulla scia del celebre invito di Benjamin devono essere sempre passate “a contropelo”. Non solo, la domanda rimanda anche alla questione di cosa significhi “fare storia”, in particolare da quando nell'ultimo terzo del Novecento c'è stato un enorme interesse da parte di storici e storiche per la storia dal “basso”. Ha senso parlare di storia dal “basso”? Nonostante siano persone in carne e ossa, i senza nome e i senza volto possono trovare menzione nei libri di storia alla pari dei protagonisti ufficiali della Storia? La risposta non può che essere affermativa e va accompagnata dalla risoluta scelta di fare storia “orizzontale” – derivandola dalle esperienze di singoli o di aggregazioni e dal peculiare ruolo sociale e politico che hanno avuto nelle vicende storiche – pur nella consapevolezza che la storia orizzontale non può essere totalmente disgiunta dalla verticalità della Storia. Va da sé che la capacità di ricostruire il vissuto di coloro che hanno avuto una funzione sociale e politica peculiare nelle vicende storiche richiede di coltivare un punto di vista definito, di parte, politico.

Porsi la domanda se è possibile uno sguardo anarchico sulla storia non ci esime però dall'affrontare aspetti storiografici propriamente detti (che fanno cioè parte di una storiografia), i quali riguardano, solo per citarne alcuni, la metodologia, la questione delle fonti (la loro critica ma anche la loro conservazione e rappresentazione), i soggetti e gli oggetti di indagine storica, la periodizzazione storica, i livelli di analisi e, rispetto alle sollecitazioni provenienti dai diversi campi di indagine storica ricordati prima, una declinazione in senso anarchico delle loro definizioni. Per contribuire alla riflessione sull'esistenza di uno sguardo anarchico sulla storia, è necessario anche fare un passo indietro e interrogarci sulle nostre pratiche di ricerca.

Nell'intervento pubblicato in questo numero speciale, Ruth Kinna osserva che “la storiografia [anarchica] non può svilupparsi al di fuori dei confini della storia anarchica. Può svilupparsi solo attraverso la narrazione di quella storia”. Ma nello stesso tempo afferma che “questi confini sono [possono essere] giustamente contestati” e quindi diventare un interessante percorso di riflessione, al di là di quelle che potranno essere le sue conclusioni. Lo sguardo anarchico sulla storia nasce da qui.

Note

1. Pier Carlo Masini, *Risposta ai redattori della voce “Anarchismo” per la Grande enciclopedia sovietica*, “Volontà”, n. 5, 1962; in forma di pamphlet: RL, Genova, 1962.
2. Considerazioni ben espresse nel saggio di Davide Turcato, *Spiegarsi l'anarchismo*, “A rivista anarchica”, a. 39, n. 345, giugno 2009; <https://www.arivista.org/riviste/Arivista/345/89.htm>.

Lo sguardo anarchico sulla storia

Complice l'organizzazione del dibattito omonimo che si terrà il 7 settembre 2025 alla Bologna Anarchist Bookfair, abbiamo deciso di dedicare questo numero del Bollettino a una riflessione collettiva sulla storiografia anarchica. L'obiettivo non è solo quello di raccogliere alcune originali riflessioni proposte di recente sia attraverso il nostro sito sia attraverso le pagine di questo Bollettino, ma anche di rendere conto delle tante sfaccettature e implicazioni di un dialogo, quello fra storia e anarchia, che chiama in causa la complessa questione della memoria e delle fonti, strettamente intrecciata con la nostra (quasi) cinquantennale attività. Il numero si sviluppa in due sezioni. La prima comprende gli abstract del-

le tre relazioni previste per la BOAB (Lorenzo Pezzica, storico e archivista, nonché membro del nostro centro studi; Isabelle Felici, storica dell'anarchismo e docente di Études italiennes presso l'Université Paul-Valéry di Montpellier; Łukasz Risso dell'archivio anarchico londinese MayDay Rooms) più un contributo di Ruth Kinna (editor della rivista "Anarchist Studies", teorica dell'anarchismo e docente di Political Philosophy presso la Loughborough University). La seconda sezione comprende tre articoli di approfondimento di altrettanti storici (due storici e una storica ad essere precisi), che da angolature differenti esplorano alcune questioni legate alla storia dal basso, al lavoro dello storico e ai rapporti fra storia e anarchismo.

cialle

Spec

Percorso iconografico

Come suggerimento per una possibile lettura “dal basso” dell’anarchismo proponiamo un percorso iconografico basato su schede di polizia provenienti dalla collezione “Alphonse Bertillon” conservata presso il MET di New York. Bertillon, medico e antropologo, nel 1880 fu messo a capo dell’ufficio identificazione della Prefettura di Parigi dove sviluppò il primo sistema moderno di identificazione basato sulla misurazione antropometrica, sulla descrizione verbale delle caratteristiche fisiche e sulle fotografie standardizzate del volto. Se il deprecabile lavoro da questurino di Bertillon fu all’epoca uno strumento centrale nella repressione del movimento anarchico, oggi questa ricca galleria di volti anarchici (in gran parte francesi, ma non solo) è una miniera di informazioni che ci restituisce non solo i volti ma anche le identità e i mestieri di sovversivi perlopiù sconosciuti (con qualche eccezione come Ravachol e Paul Reclus). E sono appunto questi sovversivi “qualunque” a essere essenziali per comprendere il farsi della storia anarchica. Due ulteriori osservazioni su questa carrellata di volti. Intanto il periodo: sono schede in gran parte compilate nel 1894, cioè nel pieno delle “leggi scellerate” anti-anarchiche. Il che spiega perché nella riga in cui va segnalato il motivo dell’arresto la dicitura è quasi sempre: anarchico/a. In quegli anni essere anarchici era di per sé un reato. E poi la folta presenza femminile – evidentemente inaspettata – che ha imposto a Bertillon qualche aggiustamento della scheda tarata su caratteristiche maschili. La collezione completa delle schede di questura di Bertillon è consultabile all’indirizzo <<https://www.metmuseum.org/art/collection/search?q=Alphonse+Bertillon&sortBy=Relevance>>.

**Appunti
per un
dibattito
sulla
storiografia
anarchica**

È possibile uno sguardo anarchico sulla storia?

di *Lorenzo Pezzica*

Esiste ormai da tempo una rinnovata e consolidata storia e storiografia sull'anarchismo italiano e internazionale. Come accennato nell'editoriale di questo numero, già nel 2012 Ruth Kinna si domandava quali fossero gli elementi costitutivi della ricerca anarchica e di cosa avesse bisogno per essere pienamente adeguata ai suoi materiali di studio¹. Non a caso la rivista inglese "Anarchist Studies" è tornata più volte su questa tematica, come testimoniano anche i contributi di Kathy E. Ferguson e Ian Forrest inclusi in questo numero del Bollettino ed entrambi originariamente pubblicati su quella rivista.

Nell'Introduzione a *The Continuum Companion to Anarchism* Kinna pone tre domande cruciali che di fatto ne sollevano molte altre: esiste la possibilità – o la necessità – di pensare a una specifica storiografia anarchica, ovvero una storiografia in grado di affrontare temi e argomenti storici anche al di fuori dall'ambito della storia anarchica propriamente detta? Esiste un approccio all'analisi storica che sia distintamente anarchico? Può questo approccio contribuire a discipline e campi di studio consolidati, e se sì in che modo? E infine, ha senso oggi proporre una "storiografia anarchica" o è meglio proporre un più aperto e meno strutturato "sguardo anarchico sulla storia", inteso come pratica storiografica della ricerca *tout court*?

Proporre la questione in questi termini implica non solo portare avanti una riflessione prettamente storiografica, ma anche interrogarsi sul senso che oggi potrebbe assumere il mestiere dello storico.

Apro una breve parentesi. Il tema delle fonti – e quindi degli archivi – è certamente un tema non marginale in questa riflessione a tutto campo, e non riguarda solo gli archivi che potremmo definire tradizionali ma anche i "nostri" archivi, quelli che conservano "carte irrequiete", ovvero più fluide, scomposte, fragili, lontane dai protocolli istituzionali. Un'irregolarità che a certe condizioni può diventare una forza anziché un limite e che ha messo in evidenza la necessità di ripensare lo statuto epistemologico dello stesso concetto di archivio². Gli archivi di movimento in generale e i "nostri" in particolare hanno fatto emergere un bisogno fondamentale, quello di coniugare la forte tensione tra l'archivio come contenitore di memoria e l'archivio come strumento politico. Sono appunto questi gli archivi che hanno posto con forza la questione di trovare un punto di equilibrio tra la *conservazione* e l'*attivismo archivistico della memoria* proprio dei contesti militanti. Un equilibrio incerto che modifica la percezione quando questi archivi vengono digitalizzati e resi accessibili online; un cambiamento che potrebbe comportare il rischio di un loro appiat-

timento o che potrebbe al contrario aumentare la loro carica vitale. Tornando alla questione principale, quella dello sguardo anarchico sulla storia, è interessante ricordare che nel 2013 e nel 2014 si sono svolti in Italia due importanti appuntamenti tra storici e storiche dell'anarchismo che hanno permesso di fare un primo bilancio sugli studi, i metodi e i temi della storiografia sull'anarchismo, così come si è configurata in Italia dal 1945 a oggi³. Da quegli incontri è emerso un quadro interessante – soprattutto per quanto riguarda la storia dell'Ottocento e del Novecento – di quelli che sono stati e sono i temi e i metodi principali della storiografia sull'anarchismo (che hanno peraltro prodotto numerosi studi). Temi che

qui riassumiamo schematicamente perché possono rappresentare una base di partenza per cercare di rispondere alle domande prima sollevate. In sintesi, la storiografia dell'anarchismo non solo riconosce da sempre come suo aspetto caratterizzante la ricostruzione di singole individualità attraverso il metodo biografico, ma si è in specifico occupata dei seguenti temi: educazione; insediamento territoriale e forme associative e organizzative non gerarchiche; studio delle contaminazioni e ibridazioni culturali; analisi dei mestieri; circolazione delle idee, privilegiando un “metodo sincronico” della storia; emigrazione politica ed economica, con particolare attenzione alla questione dell'esilio; rapporto



Nom - <i>Loth</i>	
Prénoms - <i>Clotilde Caroline Josephine f^e Bossaut</i>	
<i>43 ans, née le 7 - 3 1851</i>	
à <i>Valenciennes</i>	
Département <i>Nord</i>	
Profession <i>S. p.</i>	
Motif <i>anarche</i>	
SIGNALEMENT :	
Debout, 1 ^m <i>51.6</i>	Barbe <i>"</i>
Assis, 0 ^m <i>81.5</i>	Cheveux <i>ch. m. p.</i>
Aux <i>jaune</i>	Pigme <i>p.</i>
Pers <i>r. m.</i>	Sang <i>p.</i>
	Corpulence <i>m</i>
Particularités, tatouages, etc.	
Date <i>27 - 11 - 94</i>	
(Réduction photographique 1/7).	

Clotilde Loth, 43 anni, nata a Valenciennes, “professione ignota” ma acconciatura “a chignon” debitamente segnalata, motivo dell’arresto: essere anarchica.

tra arte, letteratura e anarchismo; tematiche ecologiche; microstoria, con particolare attenzione alle comunità; ricostruzione del reticolo di relazioni informali, interpersonali e sociali, del movimento; centralità dell'azione dal basso e rifiuto della delega. Tutti temi che sottolineano il carattere transnazionale dell'anarchismo e che contestualmente richiedono metodi basati sulla ricerca d'archivio (fonte principale ma non unica) per lo studio delle diverse forme di anarchismo.

Sono sempre queste le tematiche e gli approcci metodologici cui ricorrere se si intendono affrontare periodizzazioni storiche diverse? Di certo, sono tematiche e metodologie di ricerca che possono, per esempio, incontrare l'approccio di una *history from below*, magari ridefinita e attualizzata rispetto alla proposta iniziale avanzata (in particolare, ma non solo) dallo storico inglese E. P. Thompson. Non a caso il nostro centro studi/archivio ha da molti anni adottato un metodo storiografico che privilegia la prospettiva offerta dalla "storia dal basso".

In questo senso, si è anche avvicinato alla Public History, sviluppando progetti a partire dagli stessi archivi che conserva e utilizza.

Per concludere, ha ancora senso oggi parlare di "storia dal basso"? E in che termini? Ma soprattutto, la "storia dal basso" può contribuire a definire ciò che intendiamo per "sguardo anarchico sulla storia"? La risposta è certamente affermativa, ma al contempo è necessario raffinare, sperimentando concretamente nella ricerca, le pratiche storiografiche che consentono

di fare storia orizzontale, ovvero di dar conto dei vissuti di quei singoli e gruppi che sono stati i veri protagonisti delle vicende storiche, pur rimanendo perlopiù sullo sfondo, se non del tutto anonimi. Va da sé che la capacità di ricostruire questi vissuti, tenendosi distanti dalle vulgate ufficiali e cercando di narrare "storie vive" di donne e uomini in carne e ossa, comporta una speciale consapevolezza, spesso occultata: la consapevolezza che il lavoro dello storico ha anche un valore *politico*, nel senso più esteso del termine. In ciò la nostra idea di "storia dal basso" si trova in sintonia con quanto da tempo sostiene Carlo Greppi nei suoi numerosi studi e in particolare nel recente *storie che non fanno la Storia*⁴.

Un altro spunto interessante sulla storia dal basso (e forse altrettanto utile per quanto riguarda la questione dello sguardo anarchico sulla storia) lo si trova nel saggio di Simona Cerutti *Who is below?*⁵, pubblicato nel 2015, nel quale la studiosa riflette su un possibile rinnovamento della proposta storiografica thompsoniana della *history from below*⁶. Un rinnovamento che passa anche dall'individuare un nuovo oggetto di studio anch'esso trascurato, dimenticato o sbrigativamente liquidato come i movimenti storici sconfitti o perdenti. Da questo punto di vista la storia dal basso diventa (anche) storia delle culture alternative, e si potrebbe aggiungere antagoniste e "rivoluzionarie". Culture alternative e antagoniste che si sono espresse e si esprimono soprattutto (anche se non esclusivamente) attraverso movimenti *collettivi* di donne e uomini, tra i quali c'è lo stesso movimento anarchico. Non solo, ma attraverso un approccio che preveda anche l'antropologia storica, sarebbe in tal modo possibile allargarsi ad altre periodizzazioni della storia oltre a quella contemporanea (nel senso dell'Ottocento e del Novecento, dove hanno preso forma molti movimenti antagonisti), proprio nella prospettiva di uno sguardo anarchico su *tutta* la storia.

Note

1. Ruth Kinna (a cura di), *The Continuum Companion to Anarchism*, Continuum, New York, 2012
2. Di questi argomenti ho già trattato nel mio *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*, Editrice Bibliografica, Milano, 2020, e ne parlerò più diffusamente nel libro *Carte irrequiete*, di prossima pubblicazione per elèuthera, scritto insieme a Federico Valacchi.
3. Si tratta del seminario *Metodi e temi della storiografia sull'anarchismo* (9 novembre 2013) e del convegno *150 anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano* (10-11 maggio 2014), entrambi promossi dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa e dalla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia. Vedi <https://e-review.it/bignami-metodi-e-temi-della-storiografia-sull-anarchismo>; vedi anche Giampaolo Berti, Carlo De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano: storia e storiografia*, Milano, Biblion, 2016.
4. Carlo Greppi, *Storie che non fanno la Storia*, Laterza, Bari-Roma, 2024.
5. Simona Cerutti, *Who is below? E. P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2015/4, pp. 931-954. Un'interessante recensione è quella di Stefano Poggi, *Per una nuova storia dal basso*, Pandora, 2016 (<https://www.pandoravista.it/articoli/per-una-nuova-storia-dal-basso/>).
6. In sostanza viene avanzata una diversa proposta storiografica che intende recidere il legame primigenio della “storia dal basso” esclusivamente con la cultura popolare, in quanto viene ritenuto difficile, se non impossibile, stabilire una linea netta di confine fra cultura popolare e cultura alta, soprattutto nelle società moderne complesse.

Quale sguardo anarchico sulla storia?

di Isabelle Felici

Per contribuire alla riflessione sull'esistenza di uno sguardo anarchico sulla storia, propongo di fare un passo indietro e interrogarci sulle nostre pratiche di ricerca. Per quanto mi riguarda, dato che non sono arrivata alla storia dell'anarchismo tramite l'anarchismo, ma attraverso i fenomeni migratori, è con la massima cautela che propongo alcune piste di riflessione, tanto più che il mio percorso di formazione non è passato inizialmente per il campo della storia, ma per quello dell'italianistica, nel quadro dell'università francese. Ho acquisito così il gusto e la pratica dell'analisi testuale, che continuo ad applicare ai miei oggetti di studio. Aggiungo che, pur non appartenendo a nessuna corrente militante, ho potuto avvicinare un numero sufficiente di persone coinvolte nel movimento anarchico,



Nom	Masini	
Prénom	Angelo Henri	
	dit Mazzini	
ans, né le	25	9-1869
à	Milan	
Département	Italie	
Profession	ebaniste	
Motif	anarchiste	
SIGNALEMENT :		
Tailleur	Debout, 1m	1.70
	Assis, 0m	0.88
	Aur°	chat
	Pér°	dr°
	Barbe	ch m
Cheveux	dr°	
	Pigre	m
		Sang°
Corpulence	m	
Particularités, tatouages, etc.		
Date	1. 9. 94	
(Réduction photographique 1/7).		

Angelo Masini, detto Mazzini, 25 anni, nato a Milano il 4 settembre 1869, ebanista, anarchico.

presente e passato, per raccogliere una varietà di definizioni su ciò che potrebbe essere uno “sguardo anarchico”, fino a potermi arrischiare a formulare una mia propria definizione. Infine, dato la lontananza geografica da quasi tutti i miei oggetti di studio, la necessità di avvicinarmi mi ha portata a sviluppare capacità linguistiche e relazionali che hanno in parte compensato la distanza. A partire da queste posizioni, e prendendo spunto da esperienze passate, sono qui proposte alcune suggestioni, piste di riflessione, destinate ad alimentare il dibattito su quello che potrebbe essere uno sguardo anarchico sulla storia.

Avendo scelto di studiare la presenza degli anarchici italiani in Brasile attraverso la stampa, non avevo previsto di occuparmi di un tema che consideravo come la semplice “pre-istoria” del mio argomento principale, ovvero l’esperienza comunitaria fondata in Brasile poco prima della pubblicazione dei primi giornali anarchici italo-brasiliani: la colonia Cecilia (1890-1894). Devo dunque al caso l’aver cominciato il mio percorso di ricerca con quello che si è rivelato essere un oggetto ideale per muovere i primi passi: una bibliografia ricca e variegata, in diverse lingue (italiano, portoghese, francese, tedesco), fonti archivistiche (nelle stesse lingue e sparse in tutto il mondo), numerose produzioni culturali (canzoni, letteratura, teatro, cinema) che ne traggono ispirazione, la memoria di testimoni diretti o indiretti e, soprattutto, un enigma da risolvere a causa delle molteplici contraddizioni che emergono dalla lettura di diversi lavori di storici o sedicenti tali.



Nom	Collot	
Prénoms	Marie Eugénie	
Âge	36 ans, né a Paris	
Département	11 ^e	
Profession	Tapissier	
Motif	anarch	
SIGNALEMENT :		
Tailleur	Debout, 1 ^m .	51.2
	Assis, 0 ^m .	32.2
Couleur	Aur ^e	Jaune
	Pêr ^e	gris
	Barbe	
	Cheveux	Ch. br
	Pig ^m	
	Sang ^e	
	Corpulence	
Particularités, tatouages, etc.		
11 - 3 - 94		
(Réduction photographique 1/7).		

Marie Eugénie Collot, 36 anni, nata a Parigi, tappezziera, anarchica.

Da questa esperienza di ricerca, durante la quale è stato necessario distinguere il vero dal falso, risalire alla fonte degli errori, delle tensioni, delle interpretazioni, e per la quale è stato necessario trovare il tono giusto nel confrontarsi con ricercatori allora molto più esperti di me, emerge una sola regola: verificare sempre le fonti e non mancare mai di citarle. Dato il semplice buon senso di questa regola, ci si stupisce che non venga applicata sistematicamente e che sia addirittura necessario ricordarla. Purtroppo non mancano le occasioni che confermano la necessità di questo richiamo. A volte basta un piccolo dettaglio per gettare un velo di dubbio su un intero lavoro, ad esempio quando si constata che un'opera di finzione letteraria viene utilizzata come fonte documentaria o quando l'interpretazione di una determinata citazione viene scelta non in base al suo contesto, ma in funzione di una figura anarchica di cui bisogna a tutti i costi preservare l'immagine, anche al prezzo di una distorsione. Si arriva così a un primo elemento di definizione dello sguardo anarchico: un atteggiamento rigoroso e onesto come unico mezzo per evitare distorsioni, ad esempio quando ci si trova di fronte a un epistolario incompleto, a una collezione di periodici a cui mancano dei numeri, alla traduzione manifestamente carente di un documento originale che è andato disperso, all'edizione di un testo non revisionato dalla persona che l'ha scritto, a una citazione riprodotta male o fraintesa... Al buon senso si

aggiunge quindi una forma di umiltà, perché siamo tutti e tutte sempre in balia di un errore. Siamo anche tutti e tutte soggetti al rischio di lasciarci trascinare dall'emozione e dall'attaccamento al nostro oggetto di studio. Nel caso della storia dell'anarchismo, questo rischio è accresciuto dalla forte presenza militante tra chi porta avanti le ricerche. Allo stesso tempo, questa forte presenza militante offre, il più delle volte, un enorme vantaggio: il senso di condivisione. Infatti, la pratica della scienza aperta si è sviluppata negli ambienti anarchici prima che diventasse di moda nel mondo accademico. Nonostante la difficoltà delle relazioni interpersonali che rallentano e complicano inutilmente il processo, nonostante la diffidenza che le tecnologie più recenti ispirano ancora in alcune persone (si attribuiscono agli altri le malefatte che si sarebbe capaci di commettere), nonostante il mantenimento di un forte gusto per la carta, che non implica, al contrario, che si debba ridurre l'uso di altri mezzi di comunicazione, la conservazione e la diffusione hanno fatto passi da gigante negli ultimi decenni. Alcune anomalie devono ancora essere corrette, ad esempio quando il catalogo digitale di un archivio o di una biblioteca è incompleto, inutilizzabile o addirittura inesistente. Bisogna però lodare l'esemplarità con cui alcuni centri di documentazione riescono a passare il testimone, a evitare l'insidia dell'intorpidimento e a ignorare le incomprensioni intergenerazionali. La quantità di energia impiegata è immensa, commisurata agli ostacoli da superare. Oltre alle difficoltà finanziarie, tecniche e organizzative, è forse sul piano linguistico che resta ancora molto da fare per facilitare ulteriormente gli scambi e superare le barriere che persistono tra le aree linguistiche. Poiché i nostri oggetti di studio hanno spesso dovuto ignorare i confini, non c'è dubbio che potremmo imparare di più dalle pratiche del passato, le cui implicazioni linguistiche devono ancora essere studiate.

Questa definizione, metodologica e non teorica, dello sguardo anarchico sulla storia può essere facilmente applicata con profitto ad altri oggetti al di fuori della storia dell'anarchismo. Da parte mia, ho constatato come il mio sguardo sui fenomeni migratori e sulle loro rappresentazioni culturali si sia arricchito grazie alle ricerche sull'anarchismo italiano fuori d'Italia, e viceversa. Di fronte ai numerosi conflitti e dibattiti che circondano la questione migratoria, ho imparato a sfuggire alle categorizzazioni e alle semplificazioni, alla riproduzione di discorsi stereotipati e vittimizzanti, pronunciati, a volte, con le migliori intenzioni e, spesso, al posto delle persone interessate. Nel corso degli anni, ho preso le distanze dalle metafore sulle radici o i rizomi che spesso fungono da base per la ricerca in materia di migrazione. Per continuare con la metafora, non si può che constatare che questo approccio favorisce riflessioni terrene, persino sotterranee, mentre una metafora aerea è molto più adatta a rappresentare la circolazione delle persone, ma anche delle idee. È particolarmente adatta allo studio dei giornali anarchici pubblicati in contesti migratori, i cui fogli viaggiano praticamente in tutto il mondo e la cui esistenza è spesso intimamente legata ai percorsi delle anarchiche e degli anarchici migranti che li producono. Grazie a questi giornali, le persone e le idee si avvicinano e si confrontano. Un'altra operazione che deriva dalla visione stereotipata della questione migratoria, e spesso ripresa anche negli studi sull'anarchismo, consiste nel separare le migrazioni "politiche" dalle migrazioni "economiche". Anche queste categorie sono artificiali, per molte ragioni che emergono quando si studiano i percorsi degli editori e delle editrici dei giornali. Queste persone, spesso costrette a migrare a causa del loro impegno politico, in un contesto di rappresaglie ed espulsioni, si trovano il più delle volte ad affrontare le stesse problematiche (alloggio, lavoro, lingue di comunicazione, ecc.) di qualsiasi altro migrante. L'altro elemento che spesso introduce una distorsione negli studi sulla migrazione è il concetto di identità. Infatti, per quanto essa possa essere fluida, flessibile, plurale, il fatto di considerare il fenomeno migratorio attraverso il prisma di una riflessione orientata dalla questione dell'identità tende a fissare un modello a cui tutte le persone migranti dovrebbero conformarsi, mentre è facile constatare che le tappe del percorso migratorio si declinano in modalità sempre nuove. Questa discussione sull'uso del concetto di identità fornisce una buona base di riflessione sulla questione del rapporto con il paese d'origine e, di conseguenza, sulla questione della definizione da dare al nazionalismo e all'internazionalismo, che non ha mancato di dividere e forse divide ancora le correnti anarchiche. Senza dubbio anche su questa questione è più pertinente parlare non di sguardo anarchico, ma di sguardi anarchici sulla storia.

Pratiche archivistiche per sovvertire il presente

L'esperienza di MayDay Rooms

di Łukasz Riso

Sebbene gli archivi mettano spesso in evidenza le correnti intellettuali che hanno plasmato i movimenti radicali, essi conservano anche le pratiche quotidiane – le tattiche e le strategie – che hanno sostenuto quelle lotte. Partiamo dalla convinzione che il cambiamento sociale possa avvenire in modo più efficace quando i gruppi emarginati e oppressi possono conoscere – e raccontare – le proprie storie “dal basso”. Le raccolte archivistiche sfidano l’attacco diffuso alla memoria collettiva e alla tradizione degli oppressi. Puntano a contrastare le narrazioni dell’inevitabilità storica e del pessimismo politico con la prova vivente che molte lotte continuano.

In questo senso, gli archivi non servono semplicemente a conservare il passato; sono risorse per i movimenti contemporanei. Funzionano come “cassette degli attrezzi”, contenenti una ricchezza di approcci che possono essere riscoperti, reinterpretati e messi alla prova di fronte alle realtà attuali.

In questo intervento, a partire dall’esperienza di MayDay Rooms, esploreremo come gli archivi radicali possano servire come risorse attive per il presente, piuttosto che come semplici depositi statici. Ci chiederemo come possano incarnare le politiche che conservano: attraverso lo sviluppo di nuove forme libere di diffusione, accesso, ricerca ed educazione collettiva.

Partendo dall’idea dello sguardo (o degli sguardi) anarchico sulla storia – con la sua particolare attenzione alla dimensione transnazionale, all’interconnessione tra i diversi livelli di analisi, alla natura mutevole dei concetti e delle definizioni di base su cui si fonda e alla contaminazione reciproca tra diverse aree della ricerca storica – rifletteremo su come si possa adattare un approccio storiografico ispirato dalle idee anarchiche che rafforzi i processi di organizzazione, di lotta e di memoria culturale della storia del movimento.

Anche se questo lavoro storico è un processo collaborativo, spesso aperto, talvolta disordinato e non sempre coronato da successo, speriamo che continui a costruire uno spazio di opposizione critica ai rapporti capitalistici e ad accendere l’immaginazione per le lotte future.

A proposito di ricerca anarchica

di Ruth Kinna

In un breve saggio scritto nel 2012 mi interrogavo sulla questione della ricerca anarchica, concentrandomi in particolare sugli obiettivi della ricerca. In quel saggio articolavo l'interrogativo principale – “In che cosa consiste la ricerca anarchica?” – in tre domande secondarie: “Esistono modalità di analisi propriamente anarchiche, oppure più aperte a forme di pensiero anarchico rispetto ad altre?”; “In che modo lo studio dell'anarchismo ha concorso a plasmare la concezione delle idee e dei movimenti che ne fanno parte, e quale contributo critico e costruttivo può ancora offrire?”; “Cosa possono guadagnare le discipline e i saperi già consolidati da un approccio anarchico?”. Non penso che queste domande esauriscano l'intero spettro della questione: non ne ero convinta allora e non lo sono neppure adesso. Quegli interrogativi nascevano piuttosto da un'urgenza legata alla costruzione e alla ricostruzione del passato dell'anarchismo, un tema che, in forme diverse, hanno affrontato tutti gli autori del volume¹. In quel periodo, mi sembrava che l'anarchismo avesse acquisito un nuovo



Nome	Mermin
Prezonom	Camille
33 ans, né a	La Havane
Departement	Prov. Espagnoles
Profession	Rep. de Commerce
Motif	Anarch
SIGNALEMENT :	
Debout, 1 ^m .	Barbe ch. r. m.
Assis, 0 ^m .	Cheveux ch. r. m.
Aur ^e	Pigre m.
Pér ^e	Color ^e Sang ^e m.
	Corpulence m.
Particularités, tatouages, etc.	
9-3-94	
(Réduction photographique 1/7).	

Camille Mermin, 33 anni, nato a L'Avana, commesso viaggiatore, anarchico.

presente, e che questo avesse inciso profondamente sul nostro modo di valutare il passato. L'influenza del post-strutturalismo e un rinnovato interesse per gli approcci teorici incentrati sui movimenti avevano contribuito a favorire un distacco dalla storia. Qual era la posta in gioco? L'argomentazione, sviluppata insieme ad Alex Prichard, si soffermava proprio sul rapporto tra passato, presente e futuro. Sostenevamo che spesso gli anarchici avevano avuto una certa ritrosia a confrontarsi con il proprio passato, anche perché avevano in larga misura accolto critiche di fatto incapaci di restituire la complessità, le istanze e gli ideali dei sostenitori del movimento nel XIX secolo. In varie ricostruzioni ormai classiche della storia d'Europa pubblicate dopo la seconda guerra mondiale (in particolare dopo il 1968), la chiave interpretativa è quella del gesto eversivo, dell'utopismo, del fallimento delle rivoluzioni e di una filosofia frammentaria. A rischio di banalizzare il dibattito dei primi decenni del XXI secolo, si può dire che da una parte l'invito era a mettere da parte le idee ormai superate di "uomini bianchi deceduti", mentre dall'altra queste stesse idee venivano presentate come espressione di un semplice tentativo di ammantare il marxismo di una veste ribelle. In un senso o nell'altro, la conclusione era che non rimanesse molto da scoprire o recuperare. Di fatto, si poteva dunque respingere il "passato anarchico" nella sua interezza, insieme alla sua storia legata alla questione delle classi, oppure essenzialista, razionalista, terrorista, eurocentrica, elitaria, razzista, patriarcale o rivoluzionaria.

Riprendere queste riflessioni è stimolante, ma nell'insieme la mia prospettiva non è mutata: la prassi anarchica non può che essere penalizzata dal rifiuto del passato, indipendentemente dalla sua motivazione. La revisione critica e la valorizzazione delle correnti intellettuali, culturali, politiche e sociali del passato arricchiscono la nostra comprensione del presente e ci offrono strumenti per pensare futuri possibili o desiderabili. Quando si rinuncia ad approfondire le radici dell'anarchismo, ci si ritrova confinati in un eterno presente, senza punti di riferimento per immaginare delle alternative. L'anarchismo si riduce così a pochi principi isolati, oppure si trasforma in una critica delle manifestazioni di quelle forze che nella storia gli anarchici hanno saputo analizzare e attraverso cui hanno saputo mobilitare alla resistenza i gruppi emarginati.

Il dibattito ha in buona parte perso la sua forza polemica, ma la questione rimane aperta: la storia dell'anarchismo è preziosa in sé e per sé, ma riguarda sempre anche il modo in cui si costruisce l'anarchismo stesso. Le decisioni su chi o cosa studiare, sui criteri di inclusione, sull'estensione della ricerca, su dove cercare e cosa portare alla luce, sono informate da una certa concezione della tradizione e rappresentano parte integrante della sua articolazione. La storiografia non può svilupparsi al di fuori dei confini della storia anarchica, ma soltanto attraverso la narrazione di questa storia. Confini che, a buon diritto, sono oggetto di costante discussione. È proprio da questa consapevolezza che nasce lo sguardo anarchico sulla storia.

traduzione di Andrea Carbone

Nota

1. Ruth Kinna (a cura di), *The Continuum Companion to Anarchism*, Continuum, New York, 2012.

**Storia dal
basso e
approcci
anarchici
alla ricerca
storica**

A proposito di storia dal basso

di Marcus Rediker

Marcus Rediker è Distinguished Professor of Atlantic History presso la University of Pittsburgh. Le sue “storie dal basso” hanno vinto numerosi premi, tra cui il George Washington Book Prize, e sono state tradotte in tutto il mondo in diciassette lingue. È autore di La nave negriera e insieme a Peter Linebaugh ha scritto I ribelli dell’Atlantico: la storia perduta di un’utopia libertaria. Ha inoltre prodotto il premiato film documentario Ghosts of Amistad (2013), diretto da Tony Buba. Attualmente lavora come curatore ospite alla JMW Turner Gallery della Tate Britain e sta scrivendo un libro sulla fuga dalla schiavitù via mare nell’America pre-Guerra Civile. La versione originale di questo articolo è stata pubblicata in “Trashumante, rivista americana de historia social” (<https://revistas.udea.edu.co/index.php/trashumante/article/view/350646>).

“Storia dal basso”, come tutti sanno, è uno dei modi con cui approcciarsi allo studio del passato. Ha una sua lunga tradizione che risale ai primi resoconti della storia umana, inclusi la Bibbia, il Corano e altri testi fondativi. Nel 1935 Bertolt Brecht evocò l’origine antica di questa pratica in apertura di un poema intitolato *A Worker Reads History* (Domande di un lettore operaio):

Chi ha costruito le sette porte di Tebe?

I libri sono zeppi di nomi di re.

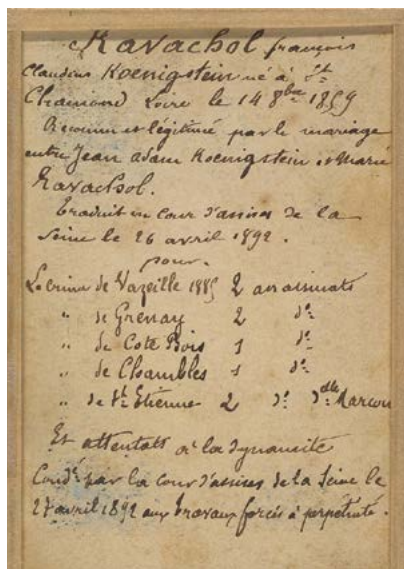
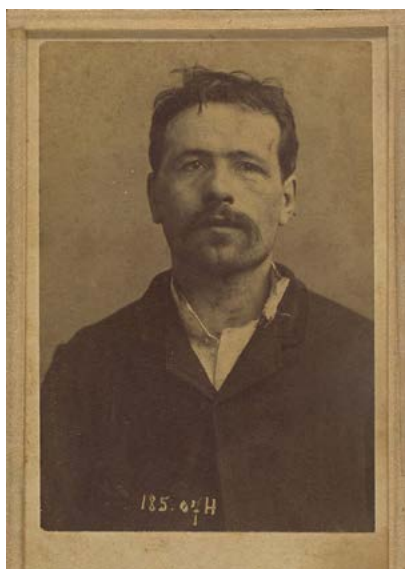
Sono forse stati dei re a spostare quegli spigolosi blocchi di pietra?

Come chiarisce Brecht, la storia dal basso è quella storia che parla delle persone che hanno costruito il mondo in cui viviamo, quelle stesse persone che per secoli sono state escluse dalle narrazioni fatte dall’alto verso il basso dalle élite. Nella storia dal basso, tutti vengono inclusi, tutti contano.

La storia dal basso ha profonde radici internazionali – *histoire par en bas* in Francia, *geschichte von unten* in Germania, *storia dal basso* [in italiano nel testo] in Italia – solo per menzionare tre paesi i cui storici hanno dato contributi importanti. Ma anche *sejarah dari bawah* in Indonesia o *kasaysayan mula sa ibaba* nelle Filippine. La frase si traduce in

Kiswahili come *historia ya wavuja jasho*, in turco *aşağıdan tarih* e in arabo *tarikhe mardom*. In cinese mandarino viene 由下而上的歷史, dal giapponese 民衆史, dal coreano 아래로부터의 역사 e infine dal bengali নমিনবর্গের ইতিহাস, quest'ultima una variante influente che si traduce con *subaltern studies*. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti la storia dal basso viene anche definita *people's history* (storia delle persone), o *radical history* (storia radicale), o *history from the bottom up* (storia dal basso verso l'alto). Percorrendo l'America Latina si trovano espressioni come *historia desde abajo* (storia dal basso) e *historia a ras de suelo* (storia raso terra). Gli storici brasiliani praticano la *história a partir de baixo*, in particolare nel ricco ambito degli studi sulla schiavitù.

La storia dal basso è storia ribelle e deriva molta della sua popolarità e della sua forza dai movimenti dal basso. L'espressione nel suo uso moderno risale al 1930, quando Lucien Febvre, George Lefebvre e A. L. Morton la impiegarono per analizzare la storia dei lavoratori in Francia e Inghilterra. L'uso del termine è esploso a livello internazionale fra il 1960 e il 1970 quando vari movimenti avanzarono la richiesta di nuove storie. Negli Stati Uniti e in molti altri posti nel mondo i movimenti per i diritti civili e per i diritti dei neri (*black power*) rivendicarono una riflessione sul passato che prendesse sul serio le questioni della razza e della schiavitù. I movimenti contro la guerra e quelli anticoloniali, in particolare quelli contro la guerra in Vietnam, chiesero che fossero riscritte le storie degli imperi e dei movimenti di resistenza. I movimenti per l'emancipa-



François Claudius Koenigstein, detto Ravachol, 33 anni, nato a Saint-Chamond, attentatore, condannato a morte il 27-4-1892.

zione della donna lanciarono forse la sfida più grande alle storie convenzionali, insistendo affinché la parte più consistente dell'umanità venisse inclusa. Tutti questi movimenti chiedevano: qual è il vero soggetto della storia? La storia dal basso, come forma politica di fare storia sociale, nasce per dare una risposta a questa domanda.

Da queste molteplici radici militanti, la storia dal basso è cresciuta per diventare una tradizione di scrittura storica, una tradizione che ha numerosi punti di accesso. Per quanto mi riguarda sono approdato a questo approccio attraverso una combinazione di storia afroamericana e di storia della classe operaia. Un testo chiave è stato *The Black Jacobins: Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution* (1938), scritto dall'attivista e studioso radicale di Trinidad C. L. R. James, che ha cercato di elevare la rivoluzione haitiana allo stesso livello storico di quella francese. Due altri testi formativi sono stati scritti da E. P. Thompson e Christopher Hill, entrambi membri del British Communist Party Historians' Group, attivo dal 1946 al 1956. *The Making of the English Working Class* di Thompson, uno studio su come si è formata la classe operaia inglese pubblicato nel 1963, è considerato da molti il più importante libro di storia dal basso che sia mai stato scritto. *The World Turned Upside Down: Radical Ideas in the English Revolution* (1972) di Hill ha offerto una nuova storia intellettuale dal basso dei radicali protestanti che hanno attaccato la proprietà privata, il patriarcato, la schiavitù e le tirannie di ogni genere, anticipando di oltre un secolo i militanti dell'"epoca della rivoluzione" di fine XVIII secolo. James, Thompson e Hill hanno enfatizzato il potere di fare la storia della gente comune, istituendo un principio cardine della storia dal basso. In particolare, James ha definito questo potere *working-class self-activity* (l'autoattività della classe operaia), mentre Thompson la chiama più direttamente *agency*.

A mio avviso, ci sono sei elementi essenziali nella storia dal basso. Primo, il progetto considera i lavoratori come *soggetti primari di studio*. Secondo, la storia dal basso si concentra su *potere, oppressione e resistenza*, vale a dire che essa è sempre in relazione con la storia dall'alto. Terzo e quarto, la storia dal basso cerca di comprendere *l'esperienza* e la *coscienza di sé* della classe lavoratrice: quali sono le difficoltà che attraversano, come pensano e perché decidono di agire nel loro ambito sociale. Quinto, gli storici dal basso cercano sempre di recuperare le *voci* dei soggetti che studiano, di lasciarli parlare per loro stessi quando e dove possibile. Sesto e ultimo, la storia dal basso vede i lavoratori non solo come soggetti, ma anche come *artefici della storia* (come James, Thompson e molti altri ci hanno insegnato). Permettetemi di illustrare concretamente questi sei elementi attraverso il mio libro *The Fearless Benjamin Lay: The Quaker Dwarf who Became the First Revolutionary Abolitionist* (2017) [*Il piantagrane: storia di Benjamin Lay*, elèuthera, 2019], una biografia dal basso. Lay, vissuto tra il 1682 e il 1759, rivendicò l'abolizione della schiavitù in tutto il mondo due generazioni prima dell'emergere di un movimento anti-schiavista alla fine del XVIII secolo. Era un comune lavoratore: un pastore, un marinaio e un guantaio. Visse per un breve periodo alle Barbados, la principale società schiavista della sua epoca, dove fu testimone, personalmente e in modo terrificante, sia del crudo *potere* della classe dominante schiavista sia dell'*oppressione/resistenza* delle persone ridotte in schiavitù. L'esperienza da marinaio di Lay gli permise di sviluppare una *coscienza* di classe in cui applicò l'etica

della solidarietà propria dei marinai a tutti i lavoratori sfruttati, in particolare agli schiavi e alle donne, chiedendone contestualmente l'emancipazione. Lay scrisse anche, nel 1738, un testo corrosivo intitolato *All Slave-Keepers that Keep the Innocent in Bondage, Apostates* [Tutti gli schiavisti che tengono in schiavitù degli innocenti sono apostati], in cui innalzò la sua profetica voce contro la schiavitù. Lay *fece la storia*, contribuendo alla costruzione di un movimento all'interno dei quaccheri, movimento che fondò la prima organizzazione anti-schiavitù del mondo nel 1775 e che un anno dopo divenne il primo gruppo ad abolire la schiavitù al proprio interno.

La maggior parte dei lavoratori non scrive un libro come invece ha fatto Benjamin Lay, quindi la sfida più grande nello scrivere la storia dal basso è di solito trovare le fonti. Molti lavoratori hanno vissuto interamente all'interno della tradizione orale, le loro vite sono state riportate solo da estranei che spesso erano anche i loro nemici, è il caso ad esempio delle popolazioni indigene delle Americhe che hanno subito la letale invasione degli europei. La storia dal basso deve quindi essere praticata leggendo le prove prodotte dalle classi dominanti, prove che vanno lette in modo creativo, "tra le righe" o "contropelo" [*against the grain* nell'originale n.d.t.], come molti hanno fatto notare.

E. P. Thompson ne ha fatto una descrizione particolarmente vivida: dobbiamo porre i nostri documenti sotto una "luce satanica" e leggerli al contrario, alludendo ai processi di stregoneria all'inizio dell'epoca moderna, nei quali si sosteneva che le streghe sapessero leggere al contrario come parte del loro piano per capovolgere il mondo.

La sfida delle fonti comporta che coloro che desiderano scrivere la storia dal basso devono capire il modo in cui le società che stanno studiando abbiano prodotto documentazione sulla povera gente. Mentre scrivevo il mio libro *Between the Devil and the Deep Blue Sea: Merchant Seamen, Pirates and the Anglo-American Maritime World* (1987) ho imparato che i marinai più poveri facevano la loro comparsa nei documenti dei tribunali, in particolare quelli della High Court of Admiralty Papers di Londra, dove venivano giudicate le controversie marittime come l'ammutinamento, la pirateria, gli scioperi e i conflitti salariali.

Ho anche imparato che nella storia dal basso ogni fonte è importante: canti marinareschi, resoconti di viaggiatori, documenti governativi, diari, cronache e corrispondenze dei mercanti. Ognuna deve essere attentamente indagata alla ricerca di potenziali indizi preziosi sulla vita degli oppressi. La storia dal basso è spesso un mosaico di frammenti accuratamente assemblati ed è presentata al suo meglio attraverso la forma di comunicazione più democratica: la narrazione basata sulla tradizione popolare. Lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano lo ha realizzato in modo particolarmente brillante quando ha impiegato le forme e le tecniche della narrazione indigena per raccontare i cinquecento anni di storia delle Americhe nella sua trilogia *Memory of Fire* [*Memoria del fuoco*, Rizzoli, Milano, 2005]. Ho trovato utile anche un saggio di

Walter Benjamin intitolato *The Storyteller* [*Il narratore*, Einaudi, Torino, 2011]. Benjamin afferma che storicamente ci sono per la maggior parte due tipi di narratori: il contadino-cantastorie, un maestro della tradizione locale, e il marinaio-cantastorie, che riporta a casa storie meravigliose da terre lontane. Benjamin nota anche che ogni buon narratore racconta una grande storia all'interno di una piccola storia. Io ho studiato persone in schiavitù, servi a contratto, lavoratori domestici, marinai e operai di fabbrica, ma in tutti i casi il mio obiettivo era sempre quello di illuminare il tema più ampio della sanguinosa ascesa del capitalismo.

La storia dal basso avrà sempre un flusso e un riflusso in relazione alla forza dei movimenti dal basso. Ma allo stesso tempo è una tradizione che è stata costruita, pazientemente e deliberatamente, nel corso di molti decenni e che è sopravvissuta – e a volte ha anche prosperato – durante periodi di relativa quiescenza e reazione. Gli studiosi e gli attivisti più giovani possono studiare questa tradizione di scrittura storica e utilizzarla per generare nuove visioni di possibilità politica. La storia dal basso mantiene viva la memoria delle lotte passate, dicendo a coloro che lottano per un futuro diverso: *non siete soli. Le vostre lotte hanno una lunga storia, da cui potete trarre conoscenze pratiche e ispirazione.*

traduzione di Abi



Nom <i>Pallaz</i>		34	
Prénoms <i>Péronne</i>			
28 ans, né à <i>Aix-les-Bains</i> le 11-8-66			
Département <i>Savoie</i>			
Profession <i>Cuinière</i>			
Motif <i>Anarchiste</i>			
SIGNALEMENT :			
Tailleur	Debout, 1 ^m <i>50 0</i>	Barbe	<i>"</i>
	Assis, 0 ^m <i>83 0</i>	Cheveux	<i>ch-d</i>
Couleur	Aux <i>C. pâle</i>	Pig ^{re}	
	Pér ^e <i>i m</i>	Sang ^e	
		Corpulence	
Particularités, tatouages, etc.			
8-3-94			
(Réduction photographique 1/7).			

Péronne Pallaz (o Pellaz), 28 anni, nata l'11 agosto 1866 a Aix-les-Bains, cuoca, anarchica.

Scrivere l'anarchismo attraverso la storia dal basso

di Kathy E. Ferguson

Kathy Ferguson insegna nella University of Hawai'i a Mānoa nei dipartimenti di Scienze politiche e Women's Studies. Il testo che segue è la versione ridotta di un articolo pubblicato su "Anarchist Studies", vol. 30, n. 1, 2022 con il titolo Writing Anarchism with History from Below. La versione integrale dell'articolo nella traduzione italiana è consultabile sul nostro sito web (<https://www.centrostudilibertari.it/it/1%E2%80%99anarchismo-attraverso-la-storia-dal-basso>).

Per lo sviluppo degli studi anarchici, una storia ben raccontata può essere lo strumento più utile. Ci troviamo spesso a ricostruire la storia di lotte immense. Se ben raccontate, queste lotte continueranno ad avere un significato. Ma che significa raccontarle bene?

Possiamo pensare a questa sfida in termini di prossimità e portata, di testo e contesto, di figura e sfondo, di superficie e terreno, di ciò che mettiamo sotto i riflettori e ciò che lasciamo in secondo piano per creare una cornice avvincente. Raccontiamo grandi storie nel quadro di piccole storie, e viceversa. Micro, meso e macro-livello hanno bisogno l'uno dell'altro, anche se non si integrano in tutto e per tutto. Possiamo pensare ai livelli come ad assemblaggi aperti, fluidi, dinamici e intrecciati. I loro circuiti di interazioni, ci dicono i teorici dei sistemi, racchiudono "soglie, ritardi e discontinuità". L'azione e la retroazione rivelano sorprese e comportamenti non intuitivi dei sistemi (Liljenström e Svedin 2005, p. 1). Nell'ambito di ciascun livello e tra un livello e l'altro sussistono "campi di forza" che organizzano attivamente gli elementi disponibili (Stoler 2009, p. 22). Questi campi di forza sono caratterizzati da capacità di auto-organizzazione, proprietà emergenti, cicli di azione e retroazione, effetti ritardati, turbolenze, amplificazioni, attenuazioni e controlli (Liljenström e Svedin 2005, p. 3). Le ridondanze possono rendere le relazioni adattive meno vulnerabili alle perturbazioni, mentre le capacità

di auto-organizzazione creano ordine dal disordine, ma rendono anche le relazioni imprevedibili (p. 4). La distinzione micro/meso/macro si riferisce a interdipendenze stratificate: c'è sempre una molteplicità di micro “sotto” di noi (ad esempio, organi, batteri, molecole), di meso “tra” di noi e di macro “sopra” di noi. Le decisioni sugli elementi microscopici, mesoscopici e macroscopici dipendono dal contesto. Un livello apparentemente superiore o inferiore, se visto da un'altra prospettiva, può rivelarsi un livello intermedio.

La mia concezione di questi livelli si ispira alla ridefinizione ecologica delle teorie dei sistemi per metterne in rilievo gli intrecci dinamici. I partecipanti sono, come dice Anna Tsing (2021, p. 52) a proposito delle specie, “effetti che emergono da incontri”. I livelli sono correlati ma “non possono essere ridotti alle proprietà dei componenti che appartengono al livello sottostante” (Liljenström e Svedin 2005, p. 4). Non sono quindi ordinatamente scalabili: non esiste un'unica logica induttiva o deduttiva per passare dall'alto al basso o viceversa. Come spiega Tsing (2021, p. 71): “La scalabilità [...] è la capacità di un progetto di cambiare facilmente scala senza per questo apportare alcun cambiamento alla sua struttura. Un'impresa scalabile, ad esempio, non cambia la sua organizzazione nell'espandersi. Ciò è possibile soltanto se le relazioni di tale impresa non sono trasformative, ossia l'impresa non cambia con l'inserimento di nuove relazioni. Allo stesso modo, un progetto di ricerca scalabile ammette soltanto dati che si inserisca-



Nom	Pierlay			
Prénoms	Louis Victor			
Âge	53 ans	né à	Paris	
Département	10 ^e			
Profession	Sculpteur			
Motif	anarch			
SIGNALEMENT :				
Hauteur	Debout, m.	1.58	Barbe	ch. m.
	Assis, m.	1.20	Cheveux	ch. f.
Couleur	Aure	brun	Pigme	m.
	Pér	c.	Sang.	m.
			Corpulence	m.
Particularités, tatouages, etc.				
8-3-94				
(Réduction photographique 1/7).				

Louis Victor Pierlay, 53 anni, nato a Parigi, scultore, anarchico.

no entro il quadro di questa ricerca. La scalabilità richiede che gli elementi del progetto siano indifferenti all'indeterminazione dell'incontro; è così che permettono un'espansione facile. In tal modo, la scalabilità bandisce ogni diversità significativa, vale a dire ogni diversità che potrebbe cambiare le cose". Senza il presupposto della scalabilità, non c'è uno schema predefinito di "scrittura macroscopica" o "scrittura microscopica". Senza un unico strumento che collochi tutti al loro posto, non c'è modo di conoscere gli abitanti di ogni livello. Tuttavia, è difficile vedere tutti i livelli contemporaneamente, ed è per questo che tendiamo a semplificare i livelli di contorno per concentrarci su quello che accade in un singolo livello. Ciascun livello può essere per gli altri una cornice, uno stimolo indefinito o un'interruzione. Tsing (2015, pp. 158, 160) concorda con Rediker sul fatto che la chiave del lavoro di comprensione consiste nell'ascolto attivo e nel prendere nota. Il mugnaio seicentesco di Ginzburg (1980, p. 154 ss n. 55 della traduzione inglese), con le sue opinioni e con la sua voglia di confrontarsi con le autorità sui suoi desideri eretici di un nuovo mondo (micro), si colloca nel contesto di un villaggio sorprendentemente alfabetizzato e di un clero minaccioso (meso), inquadrato nel più ampio conflitto tra una cultura orale rurale e una cultura scritta dominante (macro), bloccato in "una lotta impari, in cui i dadi sono truccati". Ginzburg (pp. 55, 49) racconta la storia tracciando i legami multidirezionali tra le relazioni micro/meso/macro: in primo luogo, il mugnaio ostinato; in secondo luogo, il suo mulino, il suo villaggio e le reti sociali circostanti, le "relazioni e trasmissioni culturali" che collegano altri lettori, scrittori e interpreti; in terzo luogo, la Controriforma, il cambiamento dell'economia contadina, l'invenzione della stampa e il fatto che "l'incontro tra pagina scritta e cultura orale formavano nella testa di Menocchio una miscela esplosiva". Le condizioni di possibilità che determinano chi può parlare e cosa può essere detto emergono negli interstizi di questi strati.

Alcuni anni fa, Constance Bantman e David Berry (2010, pp. 1-2) hanno identificato tre "nuovi sviluppi metodologici che aprono nuove prospettive sullo studio dell'anarchismo", sviluppi che fanno luce sui tre livelli di analisi. Bantman e Berry (p. 4) rilevano tre tendenze della "nuova storia":

1. Una storia transnazionale e globale che non dà per scontati i contesti nazionali.
2. Le biografie e le reti personali dei personaggi storici.
3. Un nuovo comparativismo.

Queste innovazioni della "nuova storia" si intersecano con i livelli di analisi che stiamo enucleando nella storia dal basso.

In primo luogo, l'approccio transnazionale è una potente strategia metodologica che permette di esercitare una pressione continua sul livello della macro-

analisi, per evitare che si concentri automaticamente sullo Stato. Le macroanalisi possono fare riferimento, ad esempio, ai modelli di immigrazione, alle comunità linguistiche, alle aree urbane, alle strutture di classe, allo sviluppo economico o alle geografie regionali che offrono un “quadro generale” senza naturalizzare lo Stato. Ad esempio, il vivace ritratto delle donne anarchiche nelle comunità diasporiche italiane in Italia, Stati Uniti e Sud America in *Living the Revolution* (2011) di Jennifer Guglielmo è una potente analisi transnazionale dell’anarchismo come stile di vita in movimento.

In secondo luogo, collocare le biografie nell’ambito delle loro reti personali e politiche di riferimento è una strategia che esercita una pressione sul livello della microanalisi per evitare che si ripieghi sulla teoria del “grande uomo” della storia. Ad esempio, l’approccio innovativo di Ruth Kinna, che conclude *The Government of No One* (2019) con decine di ritratti biografici, permette ai lettori di collocare le storie di vita dei singoli all’interno di un più ampio contesto di movimento, come anche la straordinaria raccolta di interviste di Paul Avrich in *Anarchist Voices: An Oral History of Anarchism in America* (1996). L’attenzione alle reti, di cui *Living the Revolution* di Guglielmo e *Immigrants against the State* di Zimmer sono un esempio, combina livelli di micro e mesoanalisi, mettendo così sempre in primo piano la relazione tra gli individui e i movimenti più ampi in cui operano. Lo spazio per la creatività nel livello intermedio, osserva Carl Levy (2010, p. 16), consente agli studiosi di sviluppare “mappe mentali più ampie” per tracciare il loro terreno di studio: “I tre campi di studio più rilevanti sono le culture politiche create da gruppi professionali (minatori, braccianti, marinai, boscaioli, sarti, ad esempio), da periferie o quartieri di città (Barcellona, Torino, Buenos Aires, Tampa, Paterson, tra gli altri) e da comunità

diasporiche (italiani, ebrei e altri)”. Senza dubbio si possono individuare anche altre reti di meso-livello, mettendole in primo piano a mano a mano che – grazie a una nuova mappatura – vanno emergendo altri aspetti dei movimenti anarchici. In terzo luogo, un rinnovato approccio comparativo può offrire un contributo a tutti e tre i livelli di analisi, permettendo di reperire somiglianze e differenze tra luoghi e tempi, ancorandoli ai loro luoghi specifici e consentendo raffronti incrociati. Ad esempio, molti dei saggi contenuti nella raccolta del 2010 di Berry e Bantman, *New Perspectives on Anarchism, Labour and Syndicalism*, mettono a confronto le relazioni tra anarchismo e sindacalismo in diversi paesi o regioni. In *Immigrants against the State*, Zimmer confronta le comunità anarchiche yiddish e italiane negli Stati Uniti facendo emergere somiglianze e differenze. In sintesi, prestare attenzione ai livelli di analisi implicitamente messi in primo piano in uno studio, e impostarli in termini di relazioni reciproche piuttosto che come strati isolati, può permettere di ampliare gli angoli di visuale disponibili per comprendere quel che hanno fatto gli anarchici e il modo in cui lo hanno fatto.

La riflessione sulla scrittura dei diversi livelli di analisi è una parte essenziale della scrittura dell’anarchismo come movimento, non solo sul piano dei singoli individui eroici o delle grandi idee. Carolyn Eichner (2004, p. 2) affronta questo problema nel suo studio sulle donne

comunarde selezionando “tre diverse leader rivoluzionarie, Andre Léo, Elisabeth Dmitrieff e Paule Mink, ognuna delle quali esemplifica un particolare filone del socialismo femminista comunardo”. Sebbene vengano citati anche i contributi di altre donne, queste tre emergono come figure “esemplari e incarnazione di politiche diverse”, offrendo al contempo storie da interrogare criticamente (pp. 8-9). Eichner evita nel suo racconto la più nota Louise Michel perché in molta letteratura critica Michel è considerata rappresentativa di tutte le donne rivoluzionarie, riducendole così “a un tipo” (p. 6). Ma la scelta di tre donne come esempio illustrativo di tutte le altre non incorre nello stesso rischio? E quale sarebbe un numero adeguato? Il poderoso tomo di Thompson si spinge all'estremo opposto presentando una serie monumentale di attori, e spingendo il lettore non specialista a sfogliare disperatamente le pagine per ricordare le identità di persone, luoghi ed eventi. Se si presentano più di una manciata di individui, come può il lettore tenerli a mente? Come abbiamo già rilevato, Thompson (1963, pp. 199-202) introduce i suoi personaggi con lunghe citazioni da fonti originali, presentando le loro parole con la loro stessa voce (o con la voce più vicina possibile). Ad esempio, lo studioso riproduce dalla rivista “Black Dwarf” le ampie e convincenti osservazioni pubbliche di “A Journeyman Cotton Spinner” (Manchester 1818), per introdurre l'oratore attraverso la sua appassionata richiesta di

indipendenza e giustizia. Tuttavia, la mole degli oratori, ognuno determinato come l'altro a comunicare la propria indignazione, le proprie suppliche e la propria disperazione, li rende una massa confusa. Per rispetto, Thompson (p. 592) si astiene in larga misura dal collocare i suoi soggetti nella grande narrazione di qualcun altro: “Per chi la vive, la storia non è né ‘precoce’ né ‘tardiva’. I ‘precursori’ sono anche gli eredi di un altro passato. Gli uomini devono essere giudicati nel loro contesto”. Eppure, quale contesto è possibile ricostruire come “loro proprio”? È una sfida ardua prestare un'attenzione pressoché uguale a ciascuno di questi livelli di analisi. Forse non è necessario farlo, ma ogni omissione e ogni selezione ha le sue conseguenze. In *The Black Jacobins*, James racconta una storia avvincente di sfruttamento e ribellione, coraggio e tradimento, invasioni ripetute e alleanze mutevoli nella rivoluzione haitiana del 1791-1803. James (1968, p. 50) esplora modelli solitamente trascurati sul piano del macro-livello. Lo studioso stabilisce un collegamento tra le lotte pro e contro la libertà in Francia con fenomeni simili nelle colonie: “La tratta degli schiavi e la schiavitù furono dunque la base economica della Rivoluzione francese”. L'autore mette in discussione i luoghi comuni. Ad esempio, ricolloca il movimento abolizionista nel quadro più ampio della rivalità tra francesi e inglesi, e degli sforzi ostinati delle classi proprietarie di schiavi per ristabilire la schiavitù dopo ogni sconfitta. Insiste

anche nel collocare la resistenza violenta degli schiavi haitiani nel contesto macroscopico della violenza ben più grande dei loro oppressori: “Quando mai, però, i proprietari si sono curati della ragione se non sotto l’incubo della violenza?”, si chiede amaramente (p. 69). “I ricchi si possono considerare sconfitti soltanto quando cominciano a dover mettere in salvo la pelle” (p. 76).

La storia di James, ispirata ai movimenti anticoloniali e alle mobilitazioni della classe operaia degli anni Trenta, presenta alcuni leader noti e masse senza nome, la “marea rivoluzionaria” (p. 114). Il libro è efficace al livello della macro-narrazione delle vaste forze impersonali che colludono e si scontrano, e al micro-livello della lotta tra individui chiave: di fatto, i due livelli sono l’uno lo specchio dell’altro, il livello intermedio manca del tutto¹. La micro-storia degli eroi rivoluzionari, nati per comandare, è l’inversione retorica del macro-livello della grande storia di forze sociali inesorabili. James dichiara fin dall’inizio che “la guida individuale che ebbe il merito di questo avvenimento eccezionale [la rivoluzione haitiana] fu opera quasi esclusiva di un solo uomo: Toussaint L’Ouverture” (p. 8). E continua: “La storia della rivoluzione di Santo Domingo sarà soprattutto la descrizione delle sue imprese e della sua personalità politica” (p. 9). La teoria della storia a tappe cui si ispira James sulla scorta di Trockij mette in primo piano “le forze economiche di quell’epoca, la loro opera di modellamento della società e della politica



Nom	Robert	
Prénoms	Fritz Malatesta	
Âge	24 ans, né au Locle	
Département	Suisse	
Profession	mécanicien	
Motif	Excitation à la haine des citoyens les uns contre les autres (expulsé)	
SIGNALEMENT :		
Tailleur	Debout, 1 ^{re}	Barbe
	Assis, 0 ^{re}	Cheveux
Couleur	Aut ^{re}	Pig ^{re}
	Pér ^{re}	Sang ^{re}
		Corpulence
Particularités, tatouages, etc.		
(Réduction photographique 1/7).		

Robert Fritz Malatesta, nato a Le Locle (Svizzera), 24 anni, meccanico, arrestato per incitamento all’odio tra cittadini, espulso.

degli uomini nella massa e degli individui” (*ibid.*). Alcuni altri individui sono riconosciuti come “uomini nati per comandare”, ma nessuno è presentato con dettagli altrettanto vividi; nel frattempo, i loro compagni rivoluzionari (la maggior parte degli uomini e tutte le donne) sono ridotti a “masse coraggiose ma ignoranti” (pp. 94, 104).

Attraverso una descrizione vivida e dettagliata dei personaggi, James segue lo sviluppo della leadership rivoluzionaria ad Haiti. Rediker rileva che James fa probabilmente appello alla sua formazione coloniale britannica classica per restituire il tipo di immagine di Toussaint che ne darebbe un romanziere, cioè quella di un eroe avvincente che, nelle parole di James, commise “un unico terribile errore” smarrendo i suoi legami con i lavoratori neri (p. 209). Ironia della sorte, lo stesso ha fatto James: la sua narrazione smarrisce infatti la connessione con il livello intermedio dell’analisi, i tessuti connettivi dei movimenti politici che collegano alcuni individui e ne separano altri. Gli eroi e i cattivi di James sono “personificazioni di forze sociali” che gli permettono di mostrare il potere sociale che opera attraverso le azioni degli individui (Rediker, 24 gennaio 2019). Se non sono altro che questo, ne risultano appiattiti e le relazioni orizzontali tra di loro diventano poco interessanti.

La scalabilità dei livelli più ampi e più ristretti della narrazione storica di James, il loro stretto legame reciproco, può spiegare la relativa debolezza del meso-livello di pensiero. A parte Toussaint, James racconta gli attori più che



Nom	Schrader	
Prénoms	Minna Appoline	
19 ans, né a	Paris	
Département	11 ^e	
Profession	Sculpteur	
Motif	Associé à malf ^{tr}	
SIGNALEMENT :		
Debout, 1 ^{re}	60	Barbe
2 ^e , 0 ^m	85	Cheveux
3 ^e		Pigres
4 ^e		Sang
5 ^e		Corpulence
Particularités, tatouages, etc.		
24-3-94		
(Réduction photographique 1/7).		

Minna Appoline Schrader, 19 anni, nata a Parigi, scultrice, aderente a una “associazione di malfattori”.

presentarli, ed è raro che questi parlino da sé. Anche quando introduce opportunità per rintracciare la rete di relazioni ed eventi al meso-livello, è poi raro che le persegua. Ad esempio, James tratteggia così la struttura coloniale di razza/classe: una burocrazia monarchica che governa o tenta di governare i grandi bianchi (proprietari di piantagioni), i piccoli bianchi (commercianti, artigiani), i mulatti, i neri liberi e gli schiavi neri. Tuttavia, le sue categorie di classe/razza guardano tipicamente “in alto”, al grande disegno della Storia, piuttosto che “in basso”, agli assemblaggi di persone e cose. “Era stata la contesa tra la borghesia e la monarchia a portare sulla scena politica le masse di Parigi”, sostiene James (p. 72). “A Santo Domingo fu la contesa tra bianchi e mulatti a risvegliare gli schiavi dormienti” (*ibid.*). Nella sua disamina della sanguinosa rivolta degli schiavi del 1791, si intravedono le reti che collegavano i ribelli. James commenta: “L’atmosfera più favorevole alla cospirazione era quella del *voodoo*. A dispetto d’ogni proibizione, gli schiavi percorrevano a piedi chilometri e chilometri nottetempo per riunirsi a cantare, danzare e praticare i propri riti e conversare; e ora, dopo la rivoluzione [francese], per ascoltare le notizie politiche e predisporre piani” (p. 82). Il pieno sviluppo di una mesoanalisi porterebbe a indagare i viaggi, i canti e le danze, i riti e i discorsi, l’ascolto e la realizzazione dei piani. Se fu un mezzo di “cospirazione”, immagino che il *voodoo* dovesse essere qualcosa di più che uno strumento di “masse eroiche ma ignoranti” (p. 97)². Per ammissione dello stesso James (p. 213), c’erano molti Toussaint: “uomini neri che erano stati schiavi erano adesso deputati al parlamento francese; uomini neri che erano stati schiavi occupavano le più alte delle cariche colonia”. Immagino che lo stesso fosse probabilmente vero anche per gli ex schiavi che occupavano le posizioni più basse e quelle intermedie: dovevano conoscersi tra loro. Devono essersi intrecciate le loro famiglie, le loro competenze, il loro tempo libero, le loro abitudini di lettura, i loro luoghi di istruzione, di lavoro, di domicilio e di culto. Alcuni di loro dovevano essere donne. Forse questo dare voce ai leader che incarnano le forze della Storia è una conseguenza dell’approccio stadialista di James, mentre i giudizi paternalistici sui lavoratori neri “arretrati” e “selvaggi” riproducono inavvertitamente la logica del colonialismo. A differenza di *The Black Jacobins*, *The Making of the English Working Class* è efficace sul meso-livello. Come i radicali che studia, Thompson (1963, p. 22) “confida nei processi di auto-attivazione e auto-organizzazione della gente comune”. Thompson (p. 194) esplora instancabilmente le creazioni autonome collettive dei lavoratori:

Nel 1832 esistevano istituzioni operaie fortemente fondate e consapevoli – sindacati, società amicali, movimenti educativi e religiosi, organizzazioni politiche, periodici – tradizioni intellettuali operaie, modelli di comunità operaie e una struttura operaia del sentire.

Gli operai non erano materia bruta per il capitalismo: avevano ereditato i diritti degli inglesi liberi, dei beni comuni, del villaggio e delle tradizioni artigianali. Le riunioni delle società di corrispondenza, i gruppi di lettura, ecc. si manifestarono come “punti di snodo” e “cardini su cui ruota la storia” (p. 21). Thompson (p. 20) racconta con partecipazione le caratteristiche della Corresponding Society londinese, attingendo informazioni da

“coffee-house, taverne e chiese dissidenti [...] dove l’artigiano autodidatta poteva confrontarsi con il tipografo, il negoziante, l’incisore o il giovane avvocato”, così come dalle più antiche e omogenee comunità operaie dei lavoratori portuali e dei tessitori di seta. La London Corresponding Society “riuniva le diverse agitazioni in un movimento comune” in cui i lavoratori mettevano in comune le loro modeste risorse e si organizzavano faticosamente in spazi che diventavano centri di azione politica, creatività intellettuale e incontri sociali (p. 21). Anche *The Many-Headed Hydra* di Linebaugh e Rediker è efficace al meso-livello: l’economia politica e lo stile di vita sui velieri erano il portato di una rete di insediamenti costieri e porti marittimi, che combinavano “le esperienze della nave d’alto mare (*hydrarchy*), del reggimento militare, della piantagione, della banda del lungomare, della conventicola religiosa e della tribù etnica o del clan” (Linebaugh e Rediker 2000, p. 179). La tradizione del radicalismo marittimo tracciata da Linebaugh e Rediker attraverso due secoli e mezzo di storia atlantica emerge da ambienti, tecnologie e relazioni concrete che funzionano come punti di collegamento, risuonando l’uno con l’altro, fondando, amplificando e legittimando le lotte per il cambiamento. Il passato radicale diventa coerente quando la materialità affettiva dello spazio di vita delle persone è rilevabile. Il lettore deve poter sentire l’odore dell’aria di mare e il sapore della birra. È per questo che il livello

intermedio (il meso-livello) ravviva e a volte mette in discussione i resoconti storici ad ampio raggio: tra gli individui di spicco e le grandi forze sociali deve esistere un sensore vivente in cui gli accordi rivoluzionari possono emergere e persino prosperare. Nel quadro di questo livello intermedio, le interazioni non si limitano ad accogliere il micro o a riflettere il macro: costituiscono le condizioni di possibilità di ciò che possono essere le persone e dello sviluppo che può avere la storia. Sebbene tutti e tre i livelli siano necessari nel loro intreccio, può darsi che lo spazio cruciale per dare vita a un movimento politico sia quello intermedio.

Al contempo, per contestualizzare i livelli della micro e della mesoanalisi, è necessario un quadro coerente del più ampio contesto strutturale e processuale. La risposta alla domanda “dal basso rispetto a cosa?” che viene implicitamente sollevata quando si scrive la storia dal basso è, in una parola, il potere. È necessario identificare una soglia di potere al fine di inquadrare le relazioni degli individui e dei gruppi con questo potere. Le strutture e i processi al macro-livello sono fondamentali per stabilire questa soglia e immaginarne la trasformazione. Lo scoraggiante testo di Thompson si lancia in una serie di storie complicate, accumulandole con poca attenzione alla necessità di offrire al lettore un quadro più ampio in cui possano inserirsi gli elementi più avvincenti. L’autore fa riferimento a decine di personaggi ed eventi affascinanti, presentandoli in

modo meravigliosamente dettagliato, ma con poco contesto. Il lettore non specialista chiede di poter collocare gli eventi narrati in un quadro più ampio. I punti di riferimento nel macro-livello possono essere linee temporali, riassunti cadenzati di informazioni di base, sintesi delle relazioni storiche su larga scala, resoconti dei modelli che emergono nel tempo e abbozzi dei repertori discorsivi disponibili a cui gli attivisti hanno potuto attingere nel loro racconto individuale e collettivo. Contesto, ovviamente, non significa sfondo passivo: come ha messo in rilievo Tsing, il paesaggio non è un palcoscenico statico, ma è parte integrante dell'azione. Esiste una via di mezzo praticabile tra il piccolo campione di donne della Comune di Parigi di Eichner e l'oceano di attori della classe operaia inglese di Thompson? L'attenzione di Eichner consente un livello di dettaglio accattivante, mentre il suo arco narrativo, che integra le vite delle donne nella vita della Comune, offre un veicolo elegante per attraversare la storia a più livelli. La complessità della narrazione al meso-livello dell'associazione per la difesa dei lavoratori di Demitrieff, del giornale e delle riforme scolastiche

di Léo e dei club politici di Mink crea un denso strato intermedio che collega gli individui alla Comune. Una cornice cronologica come la narrazione della Comune proposta da Eichner o il racconto della ribellione degli schiavi dell'Amistad proposta di Rediker presenta un inizio, una metà e una fine ben identificabili, il che rende la storia più avvincente. La ricerca anarchica trae vantaggio dalla narrazione di storie concettualmente rilevanti, invitando i lettori a esercitare la loro curiosità e contribuendo al pensiero creativo e critico sulle lotte per mondi migliori.

In sintesi, ho presentato un incontro possibile tra storie anarchiche e “storia dal basso” con l'obiettivo di un'elaborazione ulteriore degli strumenti di analisi che la seconda può offrire alle prime. La domanda importante non è “gli autori sono anarchici?” né “scrivevano sull'anarchismo?”, ma come possiamo imparare dalla cura che mettono nello sviluppo di una voce e rispetto all'agentività dei soggetti storici, dall'attenzione radicale che dedicano alle loro fonti e dalla loro dimostrazione di responsabilità nei confronti di chi, per riprendere le toccanti parole di Hartman (2019, p. xv), “non ha ricevuto nulla”? Come possiamo raccontare storie anarchiche, non solo di grandi individui o di grandi eventi, ma anche di movimenti vivaci e dei nessi che li creano e li tengono insieme? Le pratiche di scrittura esplicite e implicite della “storia dal basso” sono fondamentali per sviluppare storie anarchiche ricche e vitali.

traduzione di Andrea Carbone

Note

1. Alcuni neuroscienziati invitano a concentrarsi maggiormente sul meso-livello. Walter Freeman (pp. 31-32) osserva che il meso-livello è importante per lo studio del cervello e definisce i neuroni come “ponti mesoscopici” nel cervello. Sostiene anche che descrivere gli scambi tra i livelli è difficile perché “le misure di tempo e distanza sono incommensurabili e l’inferenza causale è molto più ambigua tra i livelli che nel loro stesso ambito”. Liljenström e Svedin (p. 5) concordano sull’importanza del “livello intermedio tra il micro e il macro, in quanto è l’ambito in cui il bottom-up incontra il top-down”. Chiamano i connettori “scale” (p. 6), che purtroppo mi sembra, come quella dei “ponti”, un’immagine statica: sceglierei piuttosto l’immagine delle correnti o dei flussi.

2. Diversi recensori di James lo elogiano per aver parlato a nome della gente comune: ad esempio, Cudjoe e Cain (“Introduzione”, p. 5) sottolineano il suo “sconfinato affetto e la sua stima per l’arte e l’immaginazione della gente comune”. Robin Blackburn (“I giacobini neri e la schiavitù del Nuovo Mondo”, p. 82) sostiene che “non dimenticò mai la presenza degli anonimi ribelli e dei partigiani neri che alla fine giocano un ruolo più decisivo dei famosi generali e dei politici”. Si vedano anche i saggi di Helen Pyne-Timothy e H. Adlai Murdoch in questo volume. È probabile che questi critici abbiano ragione nel mettere in rilievo le affiliazioni politiche e intellettuali di James: ho scelto di mettere tra parentesi questi elementi per concentrarmi più specificamente sulle pratiche retoriche utilizzate in *I giacobini neri*, con l’obiettivo di imparare come scrivere al meglio la storia dal basso.

Riferimenti bibliografici

Århem Peter, Braun Hans A., Huber Martin T., Liljenström Hans (2005), “Dynamic State Transitions in the Nervous System: From Ion Channels to Neurons to Networks”, in Hans Liljenström, Uno Svedin (a cura di) *Micro Meso Macro: Addressing Complex Systems Couplings*, World Scientific Publishing Company, Hackensack (NJ), pp. 37-72.

Avrich Paul (1996), *Anarchist Voices: An Oral History of Anarchism in America*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Bantman Constance, Berry David (2010), “Introduction”, in Berry, Bantman (a cura di), *New Perspectives on Anarchism, Labour and Syndicalism: The Individual, The National, and the Transnational*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 1-15.

Blackburn Robin (1995), *The Black Jacobins and New World Slavery*, in Selwyn Cudjoe, William Cain (a cura di), *C. L.R. James: His Intellectual Legacies*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA), pp. 81-97.

Cobbett William (27 January 1820), *Political Register*, citato in Thompson, 1963, *The Making of the English Working Class*, Vintage Books (NY).

Cudjoe Selwyn R., Cain William E. (1995), “Introduction”, in Cudjoe, Cain (a cura di), *C. L. R. James: His Intellectual Legacies*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA), pp. 1-19.

Dave Naisargi (2016), *Queer Activism in India*, in Dana-Ain Davis, Christa Craven, *Feminist Ethnography: Thinking through Methodologies, Challenges, and Possibilities*, Rowman and Littlefield, Lanham (MD), p. 86.

Davis Natalie Zemon (1983), *The Return*

of Martin Guerre, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Eichner Carolyn J. (2004), *Women in the Paris Commune: Surmounting the Barricades*, Indiana University Press, Bloomington (IN).

Ferguson Kathy E. (2014), *Anarchist Printers and Presses: Material Circuits of Politics*, "Political Theory", 42, 4 (August): 391-414.

Freeman Walter J. (2005), *The Necessity for Mesoscopic Organization to Connect Neural Function to Brain Function*, in Hans Liljenström, Uno Svedin (a cura di), *Micro Meso Macro: Addressing Complex Systems Couplings*, World Scientific Publishing Company, Hackensack (NJ), pp. 25-36.

Ginzburg Carlo (1980), *The Cheese and the Worms: The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller*, John e Anne C. Tedeschi (trans.), Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD) [ediz. or. *Il formaggio e i vermi*, 1976].

Goodway David (1989), "Introduction", in Goodway (a cura di), *For Anarchism: History, Theory, and Practice*, Routledge, London, pp. 1-24.

Goyens Tom (2017), "Introduction", in Goyens (a cura di), *Radical Gotham: Anarchism in New York City from Schwab's Saloon to Occupy Wall Street*, University of Illinois Press, Urbana (IL), pp. 1-11.

Guglielmo Jennifer (2011), *Living the Revolution: Italian women's resistance and radicalism in New York City, 1880-1945*, "Anarchist Studies", 30.1, The University of North Carolina Press.

Hartman Saidiya (2019), *Wayward Lives, Beautiful Experiments: Intimate Histories of Social Upheaval*, W. W. Norton and Co., (NY).

Hill Christopher (1972), *The World Turned Upside Down: Radical Ideas during the English Revolution*, Penguin Books, (NY).

James Cyril Lionel Robert (1968), *I Giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*,

trad. it. R. Petrillo, DeriveApprodi, Roma, 2005.

Kinna Ruth (2012), "Introduction", in Kinna (a cura di), *The Continuum Companion to Anarchism*, pp. 3-38, Continuum International Publishing Group, London.

Kinna Ruth (2019), *The Government of No One: The Theory and Practice of Anarchism*, Pelican Books, (UK).

Kinna Ruth, **Prichard** Alex (2009), *Anarchism: past, present and utopia*, in Randall Amster, Abraham DeLeon, Luis A. Fernandez, Anthony J. Nocella II, Deric Shannon (a cura di), *Contemporary Anarchist Studies: an Introductory Anthology of Anarchy in the Academy*, Routledge, London, pp. 270-279.

Levy Carl (1989), *Italian Anarchism, 1870-1926*, in David Goodway (a cura di), *For Anarchism: History, Theory and Practice*, Routledge, London, pp. 25-78.

Levy Carl (2010), *Social Histories of Anarchism*, "Journal for the Study of Radicalism", 4-2 (Fall), pp. 1-44.

Liljenström Hans, **Uno** Svedin (a cura di) (2005), *Micro Meso Macro: Addressing Complex Systems Couplings*, World Scientific Publishing Company, Hackensack (NJ).

Linebaugh Peter, **Rediker** Marcus (2000), *The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners, and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston, Beacon Press.

Pakieser Andrea (a cura di) (2014), *I Belong Only to Myself: The Life and Writings of Leda Rafanelli*, AK Press Oakland (CA).

Rediker Marcus (17 gennaio 2019), *Writing History from Below*, lecture, University of Hawai'i at Mānoa.

Rediker Marcus (24 January 2019), "Writing History from Below", lecture, University of Hawai'i at Mānoa.

Rediker Marcus (14 February 2019), "Writing History from Below", lecture University of Hawai'i at Mānoa.

Rediker Marcus (21 February 2019), "Writing History from Below", lecture University of Hawai'i at Mānoa.

Rediker Marcus (26 February 2019), "Writing History from Below", lecture University of Hawai'i at Mānoa.

Rediker Marcus (13 March 2019), “Writing History from Below”, lecture University of Hawai’i at Mānoa.

Rediker Marcus (2013), *The Amistad Rebellion: An Atlantic Odyssey of Slavery and Freedom*, Penguin, (NY).

Seaton Roger (2005), *Resilience in Utility Technologies*, in Hans Liljenström, Uno Svedin (a cura di), *Micro Meso Macro: Addressing Complex Systems Couplings*, World Scientific Publishing Company, Hackensack (NJ), pp. 265-288.

Shukaitis Stephen (2009), *Infrapolitics and the nomadic educational machine*, in Randall Amster, Abraham DeLeon, Luis A. Fernandez, Anthony J. Nocella II, Deric Shannon (a cura di), *Contemporary Anarchist Studies: an Introductory Anthology of Anarchy in the Academy*, Routledge, London, pp. 166-174.

Stoler Ann Laura (2009), *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press Princeton (NJ).

Thompson E. P. (1963), *The Making of the English Working Class*, Vintage Books, (NY).

Tsing Anna Lowenhaupt (2015), *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press Princeton (NJ).

Turcato Davide (2007), *Italian Anarchism as a Transnational Movement, 1885-1915*, “International Review of Social History”, 52, 3: 407-444.

Yeoman James Michael (2020), *Print Culture and the Formation of the Anarchist Movement in Spain 1890-1915*, Routledge, London.

Zimmer Kenyon (2015), *Immigrants against the State: Yiddish and Italian Anarchism in America*, University of Illinois Press, Urbana (IL).



Nom	Schulé		
1 renoms	Armand		
21 ans	né le	28	27
a	Choisy-le-Roi 1873		
Département	Seine		
Profession	Comptable		
Motif	Anarchiste		
SIGNALEMENT :			
Tailleur	Debout, 1 ^m	62.7	Barbe
	Assis, 1 ^m	86.7	cheveux
Lien	Aur ^e	mar	Pig ^e
	Pér ^e	ari	Sang ^e
			Corpulence
Particularités, tatouages, etc.			
Date	27-91		
(Réduction photographique 1/7).			

Armand Schulé, 31 anni, nato a Choisy-le-Roi il 28 febbraio 1873, contabile, anarchico.

Storia medievale e studi anarchici

di Ian Forrest

Ian Forrest, Head of Humanities presso la University of Glasgow e membro del collettivo Anarchist Approaches to the Middle Ages, è autore di The Detection of Heresy in Late Medieval England (2005) e di Trustworthy Men: How Inequality and Faith Made the Medieval Church (2018). Il testo che segue è la versione ridotta di un articolo pubblicato su "Anarchist Studies", vol. 28, n. 1, 2020. La versione integrale dell'articolo nella traduzione italiana è consultabile sul nostro sito web (<https://centrostudilibertari.it/it/storia-medievale-e-anarchist-studies>).

*Non soltanto il passato, ma anche il futuro,
non soltanto il futuro ma anche il passato!*

Ursula K. Le Guin, I reietti dell'altro pianeta

Storia medievale e studi anarchici hanno molto da offrirsi a vicenda, ma tra i due campi lo scambio intellettuale è molto scarso. Il presente articolo incoraggia gli storici a impiegare l'anarchismo come approccio di ricerca storica simile alla storiografia marxista o femminista, affinché "la storia anarchica" possa andare oltre la storia del movimento anarchico moderno e diventare un nuovo metodo radicale di studio e apprendimento dal passato umano. I recenti sviluppi in antropologia e archeologia vengono proposti a esempio di come ciò potrebbe accadere. La storia medievale trarrebbe vantaggio dallo sviluppo di un approccio anarchico alle questioni riguardanti gli spazi non governati, il dominio e la disuguaglianza, e l'espansione di Stati e istituzioni. Gli studi anarchici trarrebbero beneficio da una maggiore conoscenza delle ultime ricerche in storia medievale, in gran parte rilevanti per le questioni d'interesse anarchico.

Il presente articolo formula due proposte, ovvero che la prospettiva anarchica abbia molto da offrire allo studio della storia medievale, e che la storia medievale, a sua volta, abbia molto da offrire agli studi anarchici. Lo scambio intellettuale tra i due campi è piuttosto scarso: i medievalisti raramente si sono rivolti alle idee anarchiche per trarre ispirazione, e gli studiosi anarchici, in linea di massima, non si sono resi conto dell'importanza del lavoro svolto dagli storici medievalisti rispetto a ciò di cui s'interessano. Non intendo dedicare molto spazio a considerare i motivi di tali circostanze, preferendo descrivere i benefici futuri che i due campi potrebbero trarre da un maggior contatto, ma due aspetti sembrano chiari: anzitutto, nonostante gli interessi storici di molti scrittori anarchici, gli studi anarchici – al momento – sono principalmente un sottocampo delle scienze politiche, una disciplina la cui passione per la teoria e le drastiche ripartizioni temporali rende molti storici a dir poco cauti; in secondo luogo, gli anarchici che sono storici si sono tendenzialmente concentrati, con una visione piuttosto ristretta, sulla storia dei movimenti e dei pensatori anarchici. Benché sia sempre stato attratto dalle idee anarchiche, e il mio lavoro storico sulle istituzioni e sui popoli nel periodo “tardo medievale” (dal 1100 al 1500 circa) sia arrivato a essere sempre più influenzato dalla prospettiva anarchica, non mi sono esplicitamente posizionato in tal modo, quanto meno non su carta, fino a ora. Il mio anarchismo accademico non deriva dalla lettura estesa delle teorie e delle interpretazioni dell'anarchismo clas-



Nom <i>J. Chericotti</i>		
Prenoms <i>Annette</i>		
Âge, né à <i>Paris</i>		
Département <i>34</i>		
Profession <i>Outeniers</i>		
Motif <i>Anarchiste</i>		
SIGNALEMENT :		
Tailleur	Debout, 1m. <i>1.63</i>	Barbe
	Assis, 0m. <i>1.23</i>	Cheveux <i>ch. m.</i>
	Aure <i>Marron</i>	Color. Pige <i>m.</i>
	Péris <i>marjane</i>	Sang <i>p.</i>
Corpuissance		
Particularités, tatouages, etc.		
<i>23-3-94</i>		
(Réduction photographique 1/7).		

Annette Soubrier, 28 anni, nata a Parigi, materassaia, anarchica.

sico, ma da come la mia iniziale esposizione all'anarchismo ambientalista e ad alcune correnti che avrebbero confluito nel cosiddetto post-anarchismo filtrò l'assimilazione della mia formazione da storico, e mi preservò dalla miopia elitaria e dal riduzionismo sociale che trovavo in molta della teoria sociale e politica che peraltro mi interessava. Il presente saggio è dunque un tentativo personale di riflessione sulle potenzialità e sulle implicazioni di una storia anarchica, specificatamente legata al mio campo di studi in storia medievale.

Attingerò alle conclusioni della mia ricerca personale, cercando di provare la potenziale proficuità di una tale collaborazione tramite l'osservazione di alcune tendenze attuali nella scrittura storica medievale; inoltre, collocherò il potenziale di una storiografia anarchica accanto ai recenti sviluppi in antropologia e archeologia, discipline che offrono modalità complementari di studio del passato. Nonostante i numerosi punti di contatto tra le tre discipline, gli storici, e in particolare gli storici medievalisti, hanno qualcosa di distintivo da aggiungere allo sviluppo dell'anarchismo accademico come significativo approccio interpretativo allo studio dell'esperienza e del potenziale umani. Ma potreste chiedervi: non esiste già parecchia storia anarchica? Dopotutto, gli anarchici spesso sono molto esperti della storia del proprio movimento, e tanti importanti scrittori anarchici hanno assunto un approccio esplicitamente storico nei confronti di problematiche sociali. Tra gli intellettuali fondatori dell'anarchismo ottocentesco, Pëtr Kropotkin è particolarmente noto per i casi di studio storici da cui elaborò il suo modello di mutuo appoggio, nello specifico ciò che definì le "città libere" dell'Europa medievale. Lo stesso fenomeno era altrettanto centrale nell'immaginario storico di Rudolf Rocker, la cui opera del 1938, *Nationalism and Culture*, faceva analogo ricorso a una lettura romantica di certi aspetti della storia medievale¹. Tale interesse fondante per il passato premoderno fu poi ripreso in molte storie dell'anarchismo politicamente affini, ad esempio nel libro del 1962 di George Woodcock, *Anarchism*, in cui l'autore affermava che la rivolta dei contadini inglesi del 1381 e la Münster anabattista degli anni 1534-35 fossero precorritrici del movimento moderno, nonché nell'ambiziosa storia dell'anarchismo di Peter Marshall pubblicata nel 1992, *Demanding the Impossible*².

Queste storie dell'anarchismo hanno un valore intrinseco. Sono azioni radicali di salvataggio e sopravvivenza. Ma nonostante questi esempi ragguardevoli, l'anarchismo novecentesco non si formò sull'interesse di Kropotkin per il Medioevo, tanto meno sul valore che attribuiva alla storia più in generale. Sebbene le storiografie di Kropotkin e Rocker risultino semplicistiche, oggi giorno persino *naïf* (un aspetto su cui mi dilungherò a tempo debito), la loro intuizione sull'importanza della storia è ampiamente scomparsa dall'anarchismo accademico, e la scrittura storica accademica si è sviluppata senza alcun contributo apprezzabile delle idee anarchiche. Più di recente, diversi scrittori anarchici, specialmente Peter Gelderloos e David Graeber, sono tornati a confrontarsi con la ricerca accademica sul passato umano premoderno, seppure con una lieve tendenza a scegliere appositamente esempi che rientrassero in una storia prestabilita³. L'esiguità del confronto anarchico accademico con la storia è un elemento che ultimamente è stato rilevato da altri autori. Nella storia intellettuale

le dell'anarchismo stesso, diverse opere recenti hanno dimostrato che inserire autori canonici anarchici in un contesto più ampio potrebbe giovare allo studio della storia del movimento moderno. Nel 2013, Matthew Adams ha portato l'attenzione sull'effetto soffocante che la "purezza" del canone anarchico ha avuto sulla scrittura storica anarchica intellettuale; nello stesso anno, il principale libro di Sho Konishi sui legami intellettuali russo-giapponesi e sull'"anarchismo cooperativo" del tardo Ottocento e primo Novecento ha dimostrato la proficuità dell'ampliamento che Adams propugnava; e nel 2016, la biografia critica di Kropotkin scritta da Ruth Kinna ha offerto un ulteriore esempio dell'ap-proccio contestuale che promette di tirare fuori la storia dell'anarchismo dal suo *cul-de-sac* autoreferenziale⁴. La caratteristica fondamentale di queste opere è che collocano le idee anarchiche in un contesto intellettuale ampio, anziché presentare ritratti isolati delle personalità di famosi scrittori e attivisti. Tuttavia, nonostante questa eredità, è interessante notare come oggi esista pochissima storia anarchica rispetto alle storie sull'anarchismo. A causa della sua emarginazione dalla scrittura storica accademica, l'anarchismo non è stato sviluppato come metodo d'indagine storica, come accaduto invece per la storia femminista, che non tratta solo la storia del femminismo, o la storia marxista, che racchiude molto più della semplice storia del marxismo. I due paragoni non sono

scelti a caso: gli anarchici possono imparare molto dalla ricchezza della storiografia femminista e marxista, nello stesso modo in cui hanno alimentato, in varie epoche, le identità di tali movimenti e il loro senso di finalità politica⁵. Buona parte dello studio accademico di entrambe le tradizioni si è tenuto anche al di fuori dell'accademia formale, una pratica e un principio a cui gli anarchici sono particolarmente dediti. Il femminismo, in special modo, ha articolato nuove domande e nuove cronologie, ha proposto nuove fonti e oggetti di ricerca, e ha cambiato i programmi di studio di molti dipartimenti di storia universitari. Tali conquiste sono state raggiunte ritenendo che la comprensione del passato sia determinante per cambiare il futuro: come osserva Judith Bennett, "il potere del patriarcato nelle nostre vite oggi si basa parzialmente [...] sulla nostra incapacità di comprensione del suo operare in epoche passate"⁶. Oltretutto, le storiche femministe hanno capito che le domande generate dall'oppressione e dalla disuguaglianza odierne possono condurre gli storici verso una comprensione migliore del passato, vale a dire più completa e critica. Tradurre i termini di un dibattito sul femminismo all'interno di un dibattito sull'anarchismo non comporta un grande salto concettuale, ed è facilmente intuibile che il commento di Bennett potrebbe essere applicato alla storiografia anarchica. Potremmo dire che le forme di dominio, che inibiscono l'autonomia e la cooperazione, non possono essere adeguatamen-

te riconosciute, comprese e contestate senza una consapevolezza critica delle condizioni in cui il dominio si è verificato nel passato, e dei motivi per cui la sua natura sia mutata così tanto nel tempo e nello spazio.

Ma prima abbiamo bisogno di più storici anarchici, e non ce ne sono molti a disposizione. Nel 2009 David Graeber valutava che ci sono “migliaia di studiosi marxisti, ma pochissimi studiosi anarchici”, minimizzando seriamente la presenza di studiosi con simpatie anarchiche in scienze politiche, antropologia e archeologia, ma di sicuro rispettando il campo della storia. Secondo Graeber, “non è perché l’anarchismo sia antintellettualista, quanto piuttosto perché non si considera fundamentalmente un progetto di analisi ma un progetto etico”⁷. L’anarchismo, sostiene l’autore, spesso non è stato considerato una prospettiva interpretativa o analitica; di nuovo: sebbene sia discutibile rispetto alle scienze sociali in generale, è piuttosto vero per quanto riguarda la storia. Gli archeologi, colleghi degli storici nello studio del passato umano, hanno solamente cominciato a dimostrare cosa è possibile, e gli ultimi sviluppi nel mio campo di storia medievale suggeriscono che una nuova consapevolezza storica anarchica stia emergendo. Ultimamente è stata varcata una soglia accademica importante, quando nel 2017 la rivista “Archaeological Record” della Society for American Archaeology ha dedicato un’edizione speciale all’anarchia e all’archeologia (<http://onlinedigeditions.com/>)



Nom	Vêret	
Prénoms	Octave Jean	
19 ans, né a	Paris	
Département	20 ^e	
Profession	photographe	
Motif	Anarchiste	
SIGNALEMENT :		
Tailleur	Debout, 1 ^m .	19.3
	Assis, 0 ^m .	13.2
Couleur	Aure	br
	Pier	br
Couleur	Pigro	br
	Sang	br
Couleur	Corpulence	br
	Particularités, tatouages, etc.	
2-3-94		
(Réduction photographique 1/7).		

Octave-Jean Vêret, 19 anni, nato a Parigi, fotografo, anarchico.

[publication/?i=378203&p=0&view=issueViewer](https://anarchyma.wordpress.com/publication/?i=378203&p=0&view=issueViewer)); e potremmo parlare dell'attraversamento di una seconda soglia con la fondazione della rete Anarchist Approaches to the Middle Ages durante l'International Medieval Conference nel 2019 (<https://anarchyma.wordpress.com/>). È comunque significativo che i curatori di "Archaeological Record", benché uniscano studiosi anarchici e studiosi interessati all'anarchismo, si siano sentiti in dovere di sottolineare che l'anarchismo è stato "a lungo ignorato dagli accademici"⁸. A ogni modo, nonostante il crescente interesse a mettere a frutto le idee anarchiche all'interno di discipline affini, la mancanza di un metodo anarchico d'indagine storica espressamente articolato impoverisce intellettualmente la storia e l'anarchismo più del necessario.

Il presente articolo sostiene la necessità che gli storici adottino un approccio anarchico alla loro materia, e che gli anarchici leggano più storia medievale. [...]

In che modo gli anarchici potrebbero beneficiare di una lettura più estesa della storia medievale?

I modi in cui gli anarchici potrebbero beneficiare di una lettura più estesa della storia (medievale) sono il riflesso di ciò che potrebbero acquisire i medievalisti servendosi più spesso dell'anarchismo nelle loro riflessioni. Lo scambio tra i due campi di studio dovrebbe essere sempre a doppio senso: gli storici medievalisti potrebbero imparare molto dalla teoria e dagli approcci anarchici, ma hanno altrettanto da offrire che arricchirebbe gli studi anarchici. Il titolo dell'articolo ora dovrebbe essere abbastanza chiaro: l'anarchismo è potenzialmente un progetto analitico molto più potente di quanto sia al momento, e un approccio anarchico alla storia potrebbe costituire un elemento fondamentale. La storia costituisce uno dei metodi principali con cui figurarsi il potenziale umano, nonché un elemento centrale di buona parte dell'educazione formale e informale; eppure, la storia anarchica oggi si limita principalmente alla storia dell'anarchismo. Questo impone inutilmente rigide limitazioni all'influenza dell'anarchismo: se vuole dare forma al modo in cui si osserva il mondo – e quindi al modo in cui possono essere immaginati futuri alternativi –, l'anarchismo dovrebbe confrontarsi di più con la *maniera in cui* si scrive la storia. Il proliferare di approcci anarchici alla storia condurrebbe a nuove intuizioni teoriche, e produrrebbe forme di conoscenza del corso della storia in cui i principi anarchici svolgerebbero un ruolo cruciale.

Se gli anarchici volessero iniziare a leggere più storia medievale, nello specifico, troverebbero la porta socchiusa, se non addirittura spalancata, ai loro interessi e alle loro attitudini. Senza essere anarchici, molti storici medievalisti già adottano posizioni di ostilità o scetticismo nei confronti del potere come base delle loro analisi. Ad esempio, il rispettato storico di Harvard Tom Bisson, nel

suo libro sulle “origini del governo europeo” nel XII secolo, evoca l’immagine dei sovrani che “banchettavano sulla violenza che i loro popoli subivano” per mano dei signori feudali per spiegare come agiva l’estensione del potere governativo⁹. Per quanto sia piuttosto certo che Bisson non si definirebbe anarchico, il suo approccio al potere è sintomatico di una tendenza che suggerisce potenzialità di dialogo tra medievalisti e anarchici. A tratti parliamo già la stessa lingua. Gran parte di questo discorso condiviso deriva dalle varie forme di storia radicale – femminismo, postcolonialismo, storia profonda e altre ancora – diventate più comuni nel momento in cui gli storici accademici si sono trovati meno a loro agio con l’identità piuttosto recente della disciplina quale campo di formazione per i funzionari pubblici. Questi cambiamenti hanno assistito all’adozione di prospettive molto più in sintonia con le questioni d’interesse anarchico da parte degli storici medievalisti.

Al di là del recente fiorire di forme di storia che sarebbero di grande interesse per i lettori anarchici, gli storici medievalisti sono, per formazione e lunga esperienza, ben consci del fatto che la storia del mondo abbia proposto molte alternative alle narrazioni desolanti e inibitorie della modernizzazione. Oltretutto, alcuni si stanno sempre più posizionando come portatori di un’esplicita critica della modernità, fornendo le basi empiriche per un rifiuto del mantra “nessuna alternativa” alla globalizzazione e al



Nom	Forti	
Prénoms	Ernesta	
Âge	ans, ne a	Lodi Italia
Département	Lodi	
Profession	Lattaia	
Motif	Anarch.	
SIGNALEMENT :		
Taille	Debout, 1 ^m	53.9
	Assis, 0 ^m	13.6
	Aur ^e	or
	Pér ^e	1.7
	Barbe	
	Cheveux	noirs fins
	Pig ^{re}	g
	Color ^e	br
	Sang ^e	br
	Corpulence	1
Particularités, tatouages, etc.		
27-2-94		
(Réduction photographique 1/7).		

Ernesta Forti, 45 anni, nata a Lodi, lattaia, anarchica.

neoliberismo¹⁰. Ciò sta diventando – o ha il potenziale per diventare – parte integrante di una storia medievale globale critica che attacca la celebrazione dell'integrazione transnazionale sulle basi dell'accumulo e dello sfruttamento di capitale, vale a dire la posizione etica predefinita di gran parte della scrittura di storia moderna globale. Dato che i medievalisti spesso occupano una posizione esterna, sia all'interno della professione storica sia rispetto al paradigma della “modernità”, tendono a essere più scettici e critici a riguardo del miope presentismo della globalizzazione¹¹. Questo movimento è ai suoi inizi, dunque esistono buone possibilità per un dialogo costruttivo con le idee anarchiche, insieme a quelle dei movimenti indigeni e della politica postcoloniale, che offra nuovi strumenti per studiare come e quando le persone sono state *e non sono state* trascinate all'interno di strutture politiche di dominio e relazioni sociali di disuguaglianza.

Dal momento che le tipologie di società che i medievalisti generalmente studiano presentano un potere statale debole ma ambizioso, insieme a gradi estremamente variabili di autonomia locale e resistenza alla gerarchia, potrebbero fornire i materiali utili a colmare il divario epistemologico che esiste tra lo studio delle società egualitarie complesse, condotto da archeologi come Flexner, Sanger e Borck, e la critica del potere statale moderno industriale all'interno della tradizione anarchica classica. La scrittura anarchica, essendosi concentrata sullo Stato moderno militare-industriale, può – in qualche modo controin-



215632 50

Nom. **Borremman**
Prénoms **Léontine Eugénie**

23 ans, né à **Paris le 25-12-70**
Département **Seine-et-Oise**
Profession **papetière**
Motif **anarchiste**

SIGNALEMENT :

État	{	Debout, f ^m 62	Barbe —
		Assis, f ^m 84.3	Cheveux ch. ch.
		Aux jaune	Color (Pig ^m) —
		Pier ^m —	Sang ^m m
		Corpulence g	

Particularités, tatouages, etc.

13-3-94
(Réduction photographique 1/7).

Léontine Eugénie Borremman, 23 anni, nata a Parigi il 25 dicembre 1870, cartista, anarchica.

tuitivamente – far sembrare il potere statale più imponente di quanto fosse davvero per gran parte della storia. La storia medievale, dunque, offre un buon canale attraverso cui si potrebbe inserire una concezione dello Stato più edotta a livello storico all'interno del dibattito anarchico, incoraggiando così una speranza in possibili alternative future fondata su basi empiriche. Né gli storici né gli anarchici possono permettersi il lusso di non riuscire a spiegare la varietà delle esperienze dello Stato, e gli anarchici non dovrebbero accettare le visioni romantiche del Medioevo come “grande epoca del federalismo”¹², né tanto meno restringere la loro analisi agli spazi “non statali”, come la Zomia di Scott o gli odierni tentativi di creare comunità autonome. Per gli storici, in realtà, il principale svantaggio del modello di Zomia di Scott è che concepisce le regioni statali e non statali all'interno di un “binarismo puro” senza alcuna sfumatura tra gli estremi, laddove invece studiare le società medievali significa ritrovarsi a riflettere sulle persone che avevano legami vari e complessi con lo Stato¹³. L'approccio di Scott riflette la tendenza del pensiero anarchico a reificare “lo Stato” nel tempo e nello spazio, in cerca dei momenti in cui le società non statali sono diventate Stati, in una specie di gioco irrealistico a somma zero. Anche questo modello tende a concepire gli Stati come entità ideate e imposte, al contrario delle società non statali che sono presentate come entità organiche e naturali. Si tratta di un altro strascico del pensiero

storico costituzionale tradizionale, nonché della prima scrittura storica anarchica, come quella di Kropotkin e Rocker, che tendevano a condividere la visione liberale costituzionale degli Stati ideati e creati dalle élite. Alcuni anarchici devono ancora respingere tale visione, sebbene – come detto prima – altri studiosi anarchici abbiano riflettuto attentamente sui processi sociali attivi che sostengono l'eguaglianza. Una comprensione più ampia dell'espansione dello Stato richiede una maggiore considerazione dei processi organici, spesso simbiotici, attraverso i quali essa avvenne, integrando al contempo idee sulla repressione della gerarchia.

Ci servono storie complesse di persone che vivono a fianco di e in combutta con lo Stato, che negoziano la loro agentività rispetto al suo potere, tenendolo lontano *e allo stesso tempo* sfruttandone le opportunità, e sopravvivendo tra le crepe della competizione tra aspiranti collaboratori dello Stato: le persone che “stanno a contatto con il problema”, per dirla con la risoluta frase di Donna Haraway¹⁴. Proprio come ha scritto Sanger degli archeologi che dovrebbero evitare di omogeneizzare le società “semplici”, gli storici medievalisti non sono inclini a omogeneizzare l'esperienza delle persone che vissero in epoche e in luoghi in cui il crescente potere istituzionale centrale si scontrò con forti istituzioni locali. Gli anarchici hanno quindi la possibilità, in dialogo con archeologi e medievalisti, di sviluppare e criticare la tesi di Zomia in relazione a un più ampio ventaglio di esperienze storiche. Il rischio di utilizzare una “euristica anarchica” per normalizzare i concetti liberali dello Stato nazione (come benevolo, distante e appena percepibile)¹⁵ non si presenta fintantoché lo scopo del dialogo sia capire più a fondo come gli Stati abbiano condizionato le vite delle persone, nonché il complesso processo attraverso cui il potere statale aumenta e diminuisce.

Infine, non confrontandosi con la ricerca nella storia premoderna, gli anarchici rischiano di romanticizzare la vita quotidiana nelle società non governate dallo Stato o meno sottoposte al suo controllo. L'ombra gettata dall'errata concezione di Kropotkin delle assemblee popolari nel Medioevo è davvero ampia, oscurando ciò che oggi gli anarchici potrebbero realmente apprendere dal gioco ben più complesso della politica in un'epoca in cui "comunità" significava gerarchia e dominio *insieme* a un certo margine di autonomia e cooperazione. Esistono numerose ricerche sulle disuguaglianze, soprattutto quelle di genere, all'interno delle istituzioni comunitarie e dei gruppi più o meno autonomi esistenti nel Medioevo; proprio come antropologi e archeologi da tempo evidenziano la violenza e il dominio all'interno di numerose società autonome cosiddette egualitarie. Se un maggior numero di accademici anarchici volesse confrontarsi apertamente e criticamente con questa ricerca storica, di certo emergerebbe una concezione più sofisticata dell'autonomia realmente esistita.

Una possibile agenda per una storia anarchica

Sono alquanto affezionato alla citazione di un verso del filosofo liberale Bernard Williams – “A un certo punto la filosofia necessita di lasciare spazio alla storia”¹⁶ – e per gli anarchici non esiste momento migliore del presente: potrebbe essere



Nom	Reclus		
Prénoms			
ans, né à			
Département			
Profession			
Motif			
SIGNALEMENT :			
Tailleur	Debout, 1 ^m , Assis, 0 ^m , Aur ^e Père	Barbe Cheveux Pig ^{re} Sang ^{re} Corpulence	
		Particularités, tatouages, etc.	
		(Réduction photographique 1/7).	

Paul Reclus: in questo caso la scheda non riporta alcuna informazione e la foto non è standardizzata. Verosimilmente Paul (figlio di Élie e nipote di Élisée) era soprattutto sottoposto a sorveglianza poliziesca.

liberatorio passare dalla teoria politica alla storia vissuta. Riflettere attraverso le testimonianze di realtà vissute in passato è non solo emancipatorio – consente a storici o archeologi di sperimentare sia in senso scientifico, sia in senso beatamente curioso – ma anche necessario. L'esperienza passata offre intuizioni e lezioni che non possono essere facilmente respinte a favore della coerenza logica della teoria, o del desiderio di tracciare lo sviluppo di un'idea incorporea senza contesto attraverso epoche storiche diverse. Gli storici credono che il contesto sia importante, quindi le domande che gli storici anarchici potrebbero sollevare dovrebbero essere empiriche, ma mai in maniera semplificata. Le risposte a ognuna delle seguenti domande potrebbero essere argomentate a lungo. Gli storici non forniscono risposte fattuali, ma effettivamente si occupano della realtà dell'esperienza vissuta anziché sovrapporre teorie su teorie, poiché il loro empirismo giace nella *ricerca della conoscenza* di come stavano davvero le cose, piuttosto che nella malriposta certezza della finalità di tale conoscenza.

- Quando e come aumenta la capacità di dominio o s'intensificano i suoi effetti?
- Quali congiunture tra potere di attrarre l'élite, cooptazione dei rappresentanti locali, fluttuazioni economiche, stratificazione sociale, e cambiamento ideologico o culturale sono associate ad aumenti e diminuzioni dei livelli di dominio in una società?

- Quali sono le linee di causazione associate a tali congiunture?
- Come hanno contribuito Stati e istituzioni all'aumento della disuguaglianza e alla perdita di libertà?
- In quali archi di tempo tali congiunture hanno prodotto un cambiamento dei livelli di dominio, autonomia e cooperazione?
- Qual è il ventaglio di esperienze di autonomia e cooperazione, e quali sono le circostanze in cui prosperarono?
- Quali sono i processi, le idee e le attitudini sociali che hanno efficacemente represso gerarchia e disuguaglianza? Quanto consapevolmente sono stati impiegati a tale scopo?
- Cooperazione e autonomia sono sempre state raggiunte limitandone i vantaggi a un gruppo definito? Sotto quali forme di dominio, ove presenti, prosperò tale autonomia ristretta? Considerando che autonomia e dominio non sono le uniche alternative in un gioco a somma zero, l'autonomia di chi si è storicamente legata al dominio di chi?
- Qual è stata la relazione tra l'“espansione statale” e gli sforzi coscienti da parte delle persone comuni sia per contribuire ai suoi poteri, sia per ridurli (vale a dire, collaborazione volontaria e resistenza consapevole)?
- Quando e perché le persone sono migrate all'interno e all'esterno dell'orbita del potere statale?

Queste domande sono solo spunti intesi a stimolare un dibattito. Considerando le tante altre prospettive che hanno storici e anarchici, vi sono ampie potenzialità di dialogo costruttivo. Gli storici medievalisti disposti a partecipare al dialogo scopriranno che le prospettive anarchiche sono declinazioni radicali di alcune idee già presenti nel loro campo di studi, mentre gli anarchici scopriranno che gli storici, in generale, sono persone per inclinazione disinvolute nel loro

utilizzo della teoria, nonché disposte a cimentarsi con idee che producono risultati interessanti. La storia differisce dalle scienze politiche: gli storici sono avversi alle generalizzazioni appiattenti e a loro agio con la moltiplicazione della varietà e della differenza; i medievalisti più di chiunque altro. Molti sono abituati a concepire la storia in una dimensione umana, ed esistono lunghe tradizioni di scrittura storica femminista e marxista che cercano

di recuperare le esperienze di chi non rientra facilmente nella grande narrazione della creazione dello Stato, della modernizzazione e della globalizzazione. A me sembra che queste caratteristiche per molti versi combacino perfettamente con le pulsioni anarchiche, e possano garantire una collaborazione, forse felice, se entrambi, anarchici e medievalisti, volessero coltivare il desiderio di apprendere da altri modi di concepire il mondo.

traduzione di Gilda Dina

Note

1. Pëtr Kropotkin, *Mutual Aid: A Factor of Evolution*, London, 1902 [trad. it. *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, elèuthera, Milano, 2020]; Rudolf Rocker, *Nationalism and Culture*, St. Paul, 1978 [trad. it. *Nazionalismo e cultura*, Edizioni Anarchismo, Catania, 1978].

2. George Woodcock, *Anarchism*, Penguin Books, Harmondsworth, 1963, pp. 38-40 [trad. it. *L'anarchia: storie delle idee e dei movimenti libertari*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 34-36]; Peter Marshall, *Demanding the Impossible: A History of Anarchism*, Fontana, London, 1992, pp. 88-95.

3. Peter Gelderloos, *Worshipping Power: An Anarchist View of Early State Formation*, AK Press, La Vergne, 2016; David Graeber, *Debt: The First 5000 Years*, Melville House, Brooklyn, N.Y., 2011 [trad. it. *Debito: I primi 5000 anni*, il Saggiatore, Milano, 2012].

4. Matthew S. Adams, *The Possibilities of Anarchist History: Rethinking the Canon and Writing History*, in Ruth Kinna, Süreyya Evren (a cura di), *Blasting the Canon*, "Anarchist Developments in Cultural

Studies", n. 1, 2013, pp. 33-63; Sho Konishi, *Anarchist Modernity: Cooperatism and Japanese-Russian Intellectual Relations in Modern Japan*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 2013; Ruth Kinna, *Kropotkin: Reviewing the Classical Anarchist Tradition*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2016.

5. Per le discussioni recenti sulle tendenze di scrittura storica marxista e femminista, si veda Chris Wickham (a cura di), *Marxist History Writing for the Twenty-First Century*, Oxford University Press, Oxford, 2017, e Judith Bennett, *History Matters: Patriarchy and the Challenge of Feminism*, Manchester University Press, Manchester, 2006; Bennett in realtà incoraggia le femministe a riavvicinarsi agli studi storici, notando uno slittamento dal femminismo dotato di prospettiva storica degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso a una teoria e un attivismo più focalizzati sul presente degli anni Duemila.

6. Bennett, *History Matters*, cit., p. 60.

7. David Graeber, *Direct Action: An Ethnography*, AK Press, Oakland, 2009, p. 211

[trad. it. parziale *Rivoluzione: Istruzioni per l'uso*, BUR, Milano, 2012, p. 35].

8. Lewis Borck, Matthew C. Sanger, *An Introduction to Anarchism in Archaeology*, "Society for American Archaeology: Archaeological Record", n. 17, 2017, p. 9.

9. Tom Bisson, *The Crisis of the Twelfth Century: Power, Lordship, and the Origins of European Government*, Princeton University Press, Princeton, 2009, pp. 321-369.

10. Carol Symes, *When We Talk About Modernity*, "American Historical Review", n. 116, 2011.

11. Catherine Holmes, Naomi Standen, *Introduction*, in Id. (a cura di), *The Global Middle Ages*, "Past and Present", 2018.

12. Rocker, *Nationalism and Culture*, cit., p. 91.

13. Shalini Randeria, *Opting for Statelessness*, "European

Journal of Sociology", n. 51, 2010, p. 466.

14. Donna Haraway, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Cthulucene*, Duke University Press, 2016 [trad. it. *Cthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma, 2019].

15. Shelagh Roxburgh, *Against Soft Anarchism: Challenging Liberal Cooptations of Anarchism in International Relations Theory*, "Anarchist Studies", n. 26, 2018.

16. Bernard Williams, *Truth and Truthfulness: An Essay in Genealogy*, Princeton University Press, Princeton, 2002, p. 93 [trad. it. *Genealogia della verità: storia e virtù del dire il vero*, Fazi, Roma, 2005, p. 90].



Nom	Breiner	
Prénoms	Jean Baptiste	
Âge	31 ans, né a Bar-sur-Aube	
Département	Aube	
Profession	mécanicien	
Motif	anarch	
SIGNALEMENT :		
Hauteur	Debout, 1 ^m	1,55
	Assis, 0 ^m	1,10
Couleur	Barbe	ch. m.
	Cheveux	no
Couleur	Pigment	f
	Sang.	g
Couleur	Pigment	g
	Corpulence	g
Particularités, tatouages, etc.		
128 2		
1-3-94		
(Réduction photographique 1/7).		

Jean-Baptiste Breiner, 31 anni, nato a Bar-sur-Aube, meccanico, anarchico.



1/2025

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

Dati Cinque per mille

Sezione: Sostegno degli enti del terzo settore iscritti al RUNTS

Codice fiscale: 97030450155

stampato e distribuito da

Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

